

EL BORGO

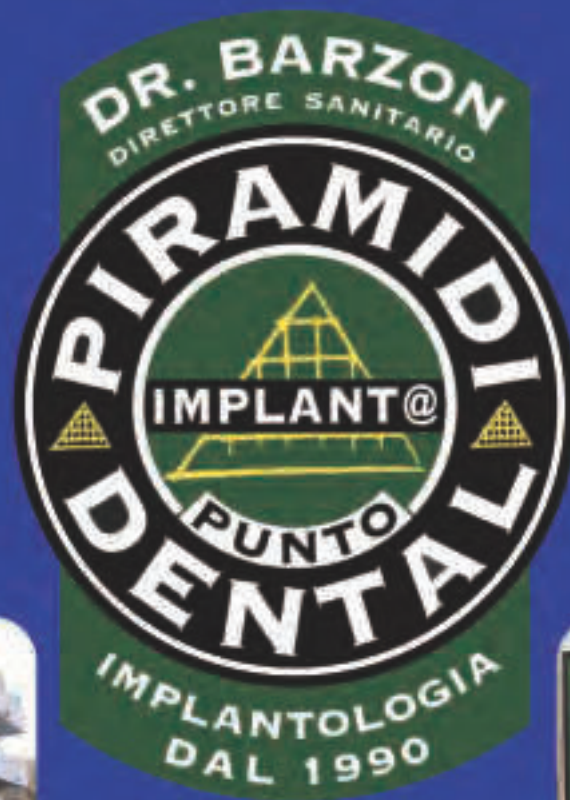
de Camisano

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio



In questo numero:

Editoriale	3
Grazie di cuore, caro Leandro	4
Il mulino Sandini della Torre Rossa	7
Tifavo Massignan, odiavo Charly Gaul	11
Toni "Bizio" Fabris	13
Dritte di Diritto: successione e testamento	15
Quando si andava a rubar ciliege	17
L'ostaria de la Quaio	19
Gino Polato	21
La soeta	27
La famiglia Bolzon	29
Giannino Dal Maso	31
Il presepio di una volta	32
La pala dell'Addolorata a Camisano	35
L'angolo della poesia	39
Attualità locale	40
Lettere al giornale	42
Quadretti d'epoca	44
Novità letterarie	46



Crisignano di Zocco (VI) - Via Ungaretti, 2
telef. 0444 614860

dal Lunedì al Venerdì 9.00 - 19.30
Sabato 9.00 - 14.30 - Su appuntamento



Centro Commerciale "Le Piramidi"
Porta n. 1
Via Pola, 20 - Torri di Quartesolo (VI)
telef. 0444 267413 - Su appuntamento

IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (nei casi dove è possibile si inseriscono i denti e gli impianti in un'unica seduta oppure entro 48 ore)

IMPLANTOLOGIA AVANZATA

DENTALSCAN (TAC cone beam) **GRATUITO** per uso nel nostro studio, presso centro radiologico convenzionato

SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO E/O ANESTESISTA

PROTESI FISSA E MOBILE

ODONTOIATRIA ESTETICA

ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO

SBIANCAMENTO DENTALE

ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI E ADULTI

ORTODONZIA INVISIBILE

RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO

Dr ITALO DARIO BARZON (si occupa di Implantologia, ortodonzia, protesi, chirurgia) - **Dott. ssa FEDERICA BAZZATO** (si occupa di parodontologia, conservativa, protesi) - **Dr ANDREA MACLIARDITI** (si occupa di conservativa, implantologia, chirurgia) - **Dott.ssa VALERIA PASSADORE** (si occupa di Igiene, conservativa, pedodonzia, protesi) - **Dott.ssa BENEDETTA TOSINI** (si occupa di ortodonzia, pedodonzia, conservativa, protesi) - **Dott.ssa PAJETTA ILENIA** (collabora con il Dr Barzon come igienista dal 2014)

L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

L'**IMPLANTOLOGIA** è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida



El Borgo de Camisan. È un periodico apolitico, socio-culturale, storico ed informativo.

Reg. periodici del tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008.

Edito: da CNI PRINT srl. Sede legale: via Manzoni 108, 36010 Zanè (VI)

Sede operativa: via Dell'Economia 127, Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 – 36043 Camisano Vicentino (VI).

P.I. 02554720249. Tel 0444 611299. Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani.

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «El Borgo de Camisan» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Sergio Michelazzo, Arduino Paggin, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni, Florindo Zambotto, Lisa Franceschin, Isabella Pavin, Giampaolo Canacci, Igino Capitanio, Roberto Bazzan.

A questo numero hanno collaborato: Giampaolo Canacci, Isabella Pavin, Francesco Pettrachin, Arduino Paggin, Michele Fabris, Laura Sesso, Francesco Cavinato, Nereo Costa, Denis Savegnago, Giulio Ferrari, Umberto Pettrachin, Ivana Scarsato Piazza, Lisa Franceschin, Mariano Capitanio, Marta Stimamiglio, Igino Capitanio.

Desideri collaborare? Contattaci !!!...

Recapito postale:

Biblioteca Civica "Liduvina Grisotto"

Via Bgt: Orobica, 19 – 36043 Camisano Vic. (VI)

elborgodecamisan@gmail.com

www.elborgodecamisan.it



e

El Borgo de Camisan

Augurano BUONE FESTIVITÀ

La riproduzione di copertina è tratta da un lavoro a tecnica mista del Prof. Leandro Giuseppe Pesavento

“SPAVENTAPASSERI” 1960



Care Amiche e cari Amici,

La copertina di questo nuovo numero de **“El Borgo de Camisan”** è un'opera del 1960 di Leandro Giuseppe Pesavento, messa gentilmente a disposizione dai suoi figli Bruno e Anna in ricordo del papà, scomparso lo scorso aprile a 96 anni. Si intitola **“Lo spaventapasseri”**.

Non avevamo fatto a tempo a ricordarlo nello scorso numero, ma ci sentivamo in dovere di parlare di lui e delle sue opere. Leandro Pesavento è stato un grande artista camisanesi e anche un nostro assiduo collaboratore. Grazie alla nostra rivista, quando era ormai quasi novantenne ha riscoperto il piacere di scrivere e ci ha fornito racconti ricchi di saggezza e fantasia. Ne ripercorriamo la figura con un articolo a pag. 4.

Abbiamo poi il piacere di raccontare la storia del recupero edilizio di un edificio che è stato, assieme ad altri, uno dei simboli del nostro territorio: parliamo dello storico Mulino Sandini di via Torrossa, in funzione fino ai primi anni 80, che è stato recentemente oggetto di un importante restauro, grazie alla lungimiranza del suo attuale proprietario, dopo anni in cui si era gravemente degradato.

In questo numero abbiamo pensato di proporre, fra le altre cose, una rubrica di **“servizio ai cittadini”**, con un argomento che interessa tante famiglie del nostro comune e che è spesso fonte di diatribe: parliamo di **“successione e testamento”**. Questo grazie alla disponibilità di un avvocato che si è reso disponibile a fornire ai nostri lettori un'utile informativa generale su questa materia.

Ricordiamo poi altri significativi personaggi camisanesi: Gian-nino Dal Maso, Toni **“Bizio”** Fabris e la famiglia Bolzon, storici campanari e sacrestani a Rampazzo. Non mancano altri racconti riferiti al passato più o meno recente. Proseguiamo poi la nostra analisi delle opere d'arte del territorio, esaminando la pala dell'Addolorata nella chiesa di san Nicolò a Camisano. Vi invitiamo infine a soffermarvi sulle pagine dell'attualità.

Mentre stiamo per andare in stampa ci giunge la notizia della scomparsa di **don Giuseppe Rancan**, parroco-abate di Camisano dal 1980 al 2011. Lo ricorderemo nel prossimo numero.

A tutti i nostri affezionati lettori porgiamo i nostri fervidi auguri di **Buone Feste**.

La Redazione

GRAZIE DI CUORE, CARO LEANDRO

a cura della Redazione

Ernest Hemingway sosteneva che la vita di ogni uomo finisce sempre nello stesso modo: sono i particolari del modo in cui è vissuto e in cui è morto che differenziano un uomo da un altro. Leandro Giuseppe Pesavento rientra di diritto tra quegli uomini che hanno saputo far fruttare i propri talenti e lasciare traccia indelebile in coloro che l'hanno conosciuto e potuto apprezzare come artista ma soprattutto come uomo. Setacciare la vita di Leandro Pesavento o Beppino, come alcuni lo chiamavano in onore allo zio paterno, in realtà è artificio assai complesso perché è così trapuntata di una dovizia di ninnoli preziosi disseminati qua e là da renderla simile ad un broccato di fine qualità, da maneggiare con cura e da ammirare in ogni singola piega e venatura. I rivoli di questa lunga vita iniziano a scorrere nel 1921 dalle risorgive di Bressanvido e proprio limpida come l'acqua la pittura di Pesavento sgorga umile, casta e preziosa a partire da quel suo primo acquerello del 1930 con cui egli tenta di trasfigurare l'umiltà della materia e della natura attraverso l'esile cinguettio di un uccello.

Nel 1932 entra in Seminario, a Vicenza: la sua "dipartita" dall'ambiente clericale avverrà una decina d'anni dopo in sordina e senza scandali, anzi con l'elogio del vescovo che ne riconobbe, oltre alla sincerità, l'onestà e l'integrità morale. Mentre studia all'Accademia di Belle Arti a Venezia con il maestro Bruno Saetti (si diplomerà nel 1948 a pieni voti) inizia a dar sfogo alla sua verve creativa: il suo primo affresco è a Camisano, datato 16 giugno 1944, e da esso scaturirà la sua splendida ed accorata poesia "Il viso del Signore".

«La nostra vita – ricordava di sovente Leandro – è fatta di gioie e dolori, di "Annunciazioni" e di "Passioni"». Questo suo principio è sublimato al punto che nelle sue opere si riconosce la contraddittoria vischiosità della nostalgia e dei ricordi che spesso portano alla malinconia. Perché se la natura umana è sentimento, meglio, un concordare di passioni ed interessi spirituali, come amava egli stesso ripetere, il loro ricordo può essere doloroso, ferite aperte il cui solo pensiero sembra sale che riattizza il dolore.

Dal 1949 inizia la sua parabola d'insegnante di Educazione Artistica nelle Scuole Medie, un lungo percorso che si snoderà sino al 1978. Accanto all'insegnamento continua a fremere pulsante la passione per la pittura e l'arte in tutte le sue sfaccettature. La fantasia nelle favole ch'egli scrive e l'astrattezza metafisica delle sue opere finiscono per toccarsi, sfiorarsi al punto che l'ineffabile tenta di trovare espressione razionale. Ecco spiegato perché Pesavento anticipa in campo grafico soluzioni formali di sconcertante modernità grazie a quel suo interesse coagulato e focalizzato sul paesaggio, in un pullulare di elementi arborei e tronchi d'albero che finiscono per diventare inquietanti presenze umane: l'albero e la sua vitalità nascondono le movenze di una umana sofferenza e scandagliarlo è un modo per scoprirvi un'anima. Non a caso nei suoi paesaggi le piante sono antropomorfe, sintetizzano la natura umana e l'animo umano in burrasca è rappresentato proprio da quelle piante reclinate, il tutto, naturalmente, intriso di luce, spesso abbacinante, da cogliere nel suo significato simbolico, biblico e artistico.

Nell'estate del 1954 dipinge la cupola del presbiterio ed il transetto della chiesa di S. Maria di Camisano utilizzando la tecnica della tempera all'uovo: terminerà l'opera nell'estate del 1962 con la decorazione del soffitto della navata. È la primavera del 1957, però, a rappresentare uno snodo essenziale nella sua vita: conosce il critico d'arte veneziano Giuseppe Marchiori, ne ascolta e recepisce i consigli ma alla fine se ne va per la sua strada artistica, come un moderno Ulisse legato all'albero della sua coscienza, arroccato sulle sue intime convinzioni. «Ho rinunciato al successo mondano – ricordava – per servire la religione, per essere fedele al mio credo. Due cose mi chiedeva Marchiori: abbandonare i temi cristiani e avvicinarmi all'astrattismo sacrificando il mio realismo. Per me era troppo, voleva dire abbandonare il percorso artistico che avevo già imboccato».



L. Pesavento, *Cristo morto*, 1958
Camisano Vicentino, Oratorio della Chiesa di S. Nicolò

Frequenta Parigi e la Francia, affascinato dai capolavori di Fernand Leger e da quella filosofia secondo cui l'arte doveva sostituire la poetica del soggetto con la l'esaltazione del dinamismo e dell'energia dell'oggetto. Approccia così la cultura dell'arte attraverso il vetro: il suo primo lavoro, datato 1962, in collaborazione con le Vetriere Caron, lo esegue per la chiesa di San Quirico, frazione di Recoaro; appena cinque anni dopo, nel 1967, realizza la Via Crucis presso la nuova chiesa di Aracoeli a Vicenza, un autentico capolavoro in cui

il trionfo di Cristo avvolto nella luce traspare in un sapiente ed azzeccato intersecarsi di vivaci colori e movimento.

«Ho lavorato con le vetrate per 45 anni – raccontava con la sua consueta pacatezza – abbellendo 62 chiese. La tecnica della vetrata artistica mi ha fatto realizzare in pieno il mio ideale di arte sacra. Nella mia vita non ho parlato ai fedeli con le prediche da sacerdote ma ho stimolato il loro senso religioso con le immagini sacre, cui ho dedicato tanto lavoro ma soprattutto tanto amore e tanta attenzione al loro significato teologico e liturgico».



L. Pesavento, *Collage di carte colorate*, 2012

Accanto alla vena creativa, c'è pure il Leandro Pesavento partigiano che non disdegna l'impegno sociale indossando la fascia di Primo Cittadino di Camisano Vicentino dal 1° luglio 1956 al 1° marzo 1957. Il 26 novembre 1956, tre giorni prima delle sue dimissioni da Sindaco, viene "aggregato" come docente alle carceri delle Zattere, a Venezia: nessun delitto, solo la "colpa" d'essere insegnante di disegno senza incarico. Nel 1979 ecco la tavola "In principio Dio creò il cielo" con cui Pesavento ottenne il Primo premio per la grafica nella rassegna Nazionale di Arte Sacra "Città di Padova": è, forse, la consacrazione finale di uno spirito artistico nuovo ed innovatore che da sempre s'era abbeverato alla linfa inesauribile della fede religiosa e del divino che ci circonda.

Ad ottobre del 1986 una mostra presso la Galleria "Bacchiaglione" a Vicenza lo vede protagonista assieme a Bepi Modolo e Felice Canton. «Leandro Pesavento – si legge ne *La Voce dei Berici* del 5 ottobre 1986 – presenta progetti di vetrate in cui sa sfruttare con spirito moderno la costrizione del grosso telaio metallico, come arabesco compositivo che si snoda in ampie evoluzioni lineari, entro le quali le figure si muovono con naturalezza di volti espressivi e di eleganti movenze. Questi cartoni (anche tele) sono fatti con tanto gusto ed entusiasmo da costituire opere a sé esteticamente compiute, in

collage di materiali diversi, in cui sono recepiti apporti del dinamismo futurista e dell'arte materica».

Negli ultimi anni, soprattutto d'estate, Leandro preferiva starsene appollaiato lassù, ad Asiago, in quello che amava definire il suo "nido di allodola", quieto rifugio per chi, come lui, riteneva d'aver dismesso i panni rapaci dell'aquila ed indossato quelli meno audaci dell'allodola, innamorato della natura e del suo sobrio e cangiante divenire che, proprio come un'allodola, continuava a cantare.

Oggi noi possiamo continuare ad ammirare le sue geometrie e profusioni di colore, possiamo continuare ad assaggiare e sfogliare le sue opere, un trattato sull'alchimia dell'arte nel suo intimo connubio con l'animo umano e con ciò che di divino traspare nel materiale, perché, in fondo, l'arte altro non è che la memoria dell'armonia divina.

A noi de "El Borgo de Camisan" Leandro Pesavento ha regalato perle di cultura imbevuta di cristallina saggezza. Nostro raffinato collaboratore ed assiduo lettore, ci ha presi per mano accompagnandoci, consigliandoci e facendoci crescere e maturare. In punta di piedi, com'era nel suo inconfondibile stile, ci ha lasciati, proprio nell'ultima settimana di Pasqua, lui che la Passione di Cristo ha raccontato in moltissime sue opere, lui che lo spettro della morte ha più volte visto da vicino e che le peripezie della vita ha saputo rielaborare e trasfondere nelle sue pitture e nei suoi scritti. Ecco perché, serbandolo gelosamente il suo ricordo, vorremmo salutarlo citando proprio le parole tratte da un suo racconto da noi pubblicato: «La vita umana ha le sue stagioni. Ogni stagione ha i suoi aspetti lieti e tristi. Il saggio sa apprezzare i primi ed accettare i secondi».



L. Pesavento, *Litografia*, 1992

1 Dati biografici tratti da G. Pulin, *Leandro Giuseppe Pesavento – Le pitture murali presso la Chiesa di S. Maria di Camisano*, Tipografia GABO, Camisano Vicentino, 2014.

AUTORIZZATO



Eli Auto s.r.l.
Vendita e Assistenza
CAMISANO VICENTINO - TEL. 0444/610233

•automobili•



Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

Vendita e assistenza:
CAMISANO VICENTINO

Tel. 0444/610233 - 610933 - Fax 410508



www.autodalmaso.it



CENTRO
REVISIONI
AUTORIZZATO



PRODUZIONE E VENDITA
DI FIORI, PIANTE,
PIANTINE DA ORTO E
PIANTE DA FRUTTO



BASTIANELLO

Azienda Florevivariale

VIA PIAZZOLA, 51
38043 CAMISANO VICENTINO (VI)
tel.334 3556177-349 8305875



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE,
MANUTENZIONE DI PARCHI, GIARDINI,
LABHETTI E IMPIANTI DI IRRIGAZIONE

IL MULINO SANDINI DELLA TORRE ROSSA

di *Arduino Paggin*



Il mulino della Torre Rossa che si trova lungo il fiume Ceresone, poco prima dell'omonima torre, è tornato a vivere Venerdì 1° settembre 2017, dopo il restauro affidato allo studio Conte & Ferrarini architetti associati.

Nel corso della serata il vecchio mulino è diventato una cassa di risonanza grazie all'installazione sonora curata da Marco

Mioli. Si è potuto così apprezzare il sottofondo generato da cinghie, macine e buratti che, in tempi non molto lontani, davano la sensazione di essere all'interno di un enorme essere vivente in perenne attività.

Alla serata sono intervenuti il Sindaco Prezalis, Gabriele Setti, presidente dell'Associazione Italiana Amici dei Mulini Storici, e il proprietario del mulino Fiorenzo Sandini. Setti ha raccontato com'è nato il suo amore per i mulini e di come, da questo, sia nata l'idea di costituire un'associazione che, sulla falsariga di quando era già avvenuto in numerosi altri paesi europei, si occupasse della salvaguardia e del recupero di queste importanti testimonianze di archeologia industriale. Avendo perso ormai quasi completamente la loro funzione economica, questi manufatti si stavano rapidamente sbriciolando. Salvarli dalla distruzione e recuperarli per usi didattici o solo paesaggistici, equivale anche a testimoniare il nostro amore e il nostro rispetto per il lavoro delle generazioni che ci hanno preceduti.



**Il salone del mulino
il giorno dell'inaugurazione (foto di Dario Ferrari)**

L'architetto Dario Ferrari, progettista e direttore dei lavori del restauro, ha raccontato che l'idea di organizzare questa serata è nata dalla volontà di creare un'occasione dove poter spiegare quanto sia stato emozionante ridare valore a questo mulino. L'ha paragonato a un libro che racconta quanto complessa fosse la vita del mugnaio. Quest'attività è stata portata avanti per oltre un secolo dalla famiglia Sandini, partita da Nove presumibilmente nei primi anni dell'800.

Come descritto da alcuni manuali che trattano di mulini, il mugnaio era una figura centrale nella società e nell'economia dell'epoca. Veniva definito come un anello di congiunzione fra le produzioni agricole e le successive trasformazioni che le rendevano idonee all'alimentazione umana e animale. Il mugnaio era inoltre un tecnico qualificato non

solo nell'arte molitoria ma anche nella meccanica, per via dei tanti macchinari che componevano il mulino, e nell'idraulica. Conosceva alla perfezione il fiume e la ricchezza che poteva dare anche solo sotto l'aspetto ittico. Conosceva pure i suoi capricci, le sue bizzarrie. Sapeva imbrigliarlo e domarlo per sfruttare al meglio la forza che poteva generare.



**1915-1918. Il mulino prima dei lavori di sopra elevazione
con le tre pale.**



**Il mulino con le tre paratoie sul fiume Ceresone
(foto di Dario Fontana)**

Durante la serata si è appreso che questo mulino è stato edificato su sedime di epoca medioevale di proprietà di famiglie nobili veneziane che l'hanno sfruttato per circa trecento anni: dal 1600 al 1900. Nel 1922 divenuto proprietà della famiglia Sandini, subì una radicale trasformazione e rimase in attività fino ai primi anni '80. Fu quindi abbandonato a causa dell'interruzione dell'attività molitoria. Ne è iniziato un declino che sembrava ormai irreversibile.

Il restauro è iniziato nel maggio del 2015 con una lunga fase di analisi storico-architettonica e, sebbene la situazione dell'immobile fosse gravemente compromessa, si è compreso fin da subito il fascino che aveva questo edificio. L'architetto ha detto che è stato colpito dalla strettissima relazione del complesso con il fiume. L'acqua veniva utilizzata non solo per far girare le ruote che muovevano le macine, ma una parte veniva convogliata nella cantina per alimentare un lavatoio, e ne usciva per una canaletta costruita in mattoni.

Lo studio è partito da una comprensione del funzionamento dei macchinari e dal loro posizionamento all'interno degli spazi. Si è passati all'analisi architettonica che ha fatto capi-

re le trasformazioni subite dal mulino nel corso dei secoli. Fino al 1915 il mulino si sviluppava su due piani e aveva ben tre ruote verticali che mettevano in moto le macine. La famiglia Sandini che, come si è detto, acquistò il mulino nel 1922, ne sopraelevò di un piano la porzione centrale per metterci dei laminatoi a cilindri. Questi ultimi stavano rapidamente soppiantando le antiche macine in pietra. Attualmente queste ultime stanno riacquistando popolarità perché sono tornati di moda i cibi meno raffinati.



La facciata prima del restauro (foto di Dario Ferrari)



La facciata dopo il restauro (foto di Dario Ferrari)

Sempre in quegli anni furono rimosse due ruote e sostituite da una turbina Kaplan ospitata in un piccolo manufatto costruito sopra il fiume.

Nel 2016 sono iniziati i lavori di restauro che hanno portato a un recupero completo della parte esterna e a un consolidamento della parte interna.

Riportiamo parte della relazione dell'Architetto Ferrari.

- *“Si è partiti con una messa in sicurezza delle facciate e della successiva loro pulizia. Sono state ricostruite le murature parzialmente crollate riutilizzando i vecchi mattoni ripuliti.*
- *Sono stati sostituiti i solai lignei di una porzione di fabbricato e del portico; rifatto le coperture utilizzando travi ad uso fiume come quelle originali.*
- *L'uso del cemento è stato limitato al massimo privilegiando l'uso di materiali come il legno e l'acciaio per ridurre le sollecitazioni sui muri.*
- *Osservando le murature ripulite dagli intonaci ammalorati, abbiamo lasciato le tracce delle vecchie aperture tamponate negli anni in quanto volevamo sottolineare l'evoluzione del fabbricato.*

Il Sindaco Prezalis ha poi parlato delle difficoltà burocratiche che questi restauri devono affrontare. La normativa regionale in materia urbanistica è molto severa e, di fatto, impedisce lo sfruttamento economico di questi manufatti.

Molti proprietari sono quindi scoraggiati dall'iniziare una costosa, quanto improduttiva, opera di recupero. A Camisano siamo stati fortunati ad avere Fiorenzo Sandini il quale, da figlio di mugnaio, ha voluto investire i risparmi di una vita nella salvaguardia di questa importante testimonianza storica¹.

Lo stesso Fiorenzo, il quale ha voluto mantenere la residenza nella vecchia casa paterna, ha raccontato di come il papà, da ragazzo, lo obbligasse a faticose corvè di pulizia del mulino necessarie ad evitare la comparsa di pericolosi parassiti.

Interessante sentire dalla sua voce come, in caso di piene, i ragazzi servivano anche da staffette -di giorno e di notte- per allertare i vari mulini collocati sull'asta del fiume. In questo modo i mugnai potevano intervenire per tempo sulle paratoie. Un allagamento del mulino sarebbe stata una rovina, com'è successo per quello di Marola.

Era una vita, quella del mugnaio, che richiedeva una dedizione assoluta. Tutti gli apparati del mulino erano mossi da decine di cinghie. Periodicamente qualcuna si rompeva e doveva essere subito sostituita. Quando questo succedeva, Oreste era in grado di accorgersene anche se stava all'interno della sua abitazione distante qualche decina di metri². E non solo percepiva la rottura, ma capiva anche quale cinghia si era spezzata. Un po' come succede a un musicista quando si rompe una corda del proprio strumento. Fiorenzo ha anche manifestato il desiderio di poter re-installare almeno una ruota di mulino che darebbe maggior significato al restauro effettuato. Tuttavia tutte le competenze in materia di regimazione delle acque sono ora del Consorzio di Bonifica Brenta, al quale compete l'eventuale autorizzazione all'installazione.



1920. La famiglia di Sandini Virginio

STORIA DELLA FAMIGLIA SANDINI. Tratta dalla relazione che Emanuela Sandini ha scritto per l'Università degli Adulti e Anziani di Camisano.

“I mulini di Torre Rossa, di via Seghe e via Levà appartennero tutti alla famiglia Sandini e alle sue diramazioni. Il capostipite Virginio

¹ Abbiamo chiesto al progettista se l'opera ha goduto di un qualche contributo economico pubblico ma la risposta è stata negativa.

² Fino ai primi anni Sessanta l'abitazione era ricavata all'interno del mulino, ma le condizioni di vita e la rumorosità del mulino stesso, quasi sempre in funzione, indussero il proprietario a realizzare un'abitazione staccata.

prese in affitto il mulino di via Segbe nel 1893, dopo aver abbandonato un mulino lungo il Tesina a Marola distrutto da una piena. Vi si trasferì con la moglie Caterina Caoduro e tre figli: Elvira, Oliva e Guglielmo. In via Segbe nacquero poi gli altri sette figli: Attilio, Angelo, Italia, Maria, Rosina, Giuseppe e Oreste. Nel 1903 Virginio si comprò il mulino.

Durante il periodo bellico, poiché i tre figli adulti erano al fronte, toccò alla figlia maggiore Elvira aiutare il padre nel duro lavoro, mentre Guglielmo, nella ritirata di Caporetto, contraeva la malaria che lo porterà poi a una morte prematura.

Nel 1922, Virginio comprò anche il mulino di Torre Rossa ove si trasferirono i tre figli minori: Angelo, Giuseppe e Oreste. Il maggiore Attilio rimase in quello di Via Segbe. Dei tre, quello di Torre Rossa è probabilmente il mulino più antico. Fin dal 1600 fu proprietà dei nobili veneziani Malipiero, Cavalli, Pisani, Duodo, Balbi e Valier. Acquistato il vecchio mulino, fu necessario ammodernarlo dotandolo di un secondo piano in muratura dove collocare nuovi macchinari in grado di portare la farina a un maggior grado di raffinazione come richiesto dal mercato. Fu inoltre aggiunta una turbina Kaplan la quale, posizionata su un asse verticale, grazie alle pale orientabili, riusciva a sfruttare al meglio il piccolo salto d'acqua. Il movimento era poi trasferito a una grande macina in pietra riservata al granoturco, e ai laminatoi a cilindri per la macinazione del grano. Nei periodi di siccità il mulino era azionato da due motori diesel monocilindrici. Medesime ristrutturazioni subì anche il mulino di Via Segbe.

Nel 1939, all'età di settantadue anni, il nonno Virginio morì. L'anno successivo fu acquistato il mulino di Gazzò Padovano, sempre lungo il fiume Ceresone, dove si trasferì Angelo con la sua famiglia.

Nel 1947 i fratelli Giuseppe e Oreste acquistarono, dal Sig. Riello, l'edificio della Levà dove s'insediò mio padre Giuseppe. Con tanto sacrificio e passione trasformò un edificio in stato rovinoso in uno stabile decoroso ed efficiente.

Anche qui era installata una macina in pietra che produceva per lo più farine per animali, e due laminatoi per la macinazione del granoturco con i quali si produceva farina di più elevata qualità adatta al consumo umano.

Il mulino di Via Levà fu attivo fino al 1983, pochi mesi prima che si fermassero per sempre anche le ruote del mulino di Torre Rossa. L'unico impianto, tutt'ora funzionante e ben conservato, è quello di Via Segbe, condotto dal cugino Ricciotti³ insieme al figlio Emanuele".



Il "bojo" con il mulino restaurato

Ora che sappiamo la storia di questo mulino presso il quale molti di noi ricordano di essersi recati col sacchetto di frumento o di granoturco per tornare a casa con preziosa fari-

na, non ci resta che amarlo e rispettarlo come parte della nostra cultura e del nostro prezioso paesaggio rurale.

Nel salone centrale aperto fino al tetto - i solai erano crollati e non sono stati ricostruiti - fanno ancora bella mostra di sé la grande macina in pietra e un paio di mulini a laminazione. Vi è anche uno dei due motori diesel: un Bukh da 50 cavalli di derivazione marina, vero pezzo da museo. Da una porticina aperta verso il fiume, si accede alla casupola che contiene la vecchia turbina Kaplan. Tutti i macchinari sono stati accuratamente ripuliti e restaurati, riportandoli così all'antico splendore.

A conclusione del suo intervento, il Sindaco si è spinto a chiedere al proprietario se era disponibile a mettere a disposizione il salone centrale del mulino per mostre o incontri a tema culturale, richiesta che ha raccolto la disponibilità del sig. Fiorenzo Sandini. Ma servirebbero ulteriori lavori per adeguarsi alle normative vigenti previste per i locali aperti al pubblico.

Ma il passaggio segreto, si chiederà qualcuno, esiste? Non esiste? E' una vecchia diceria che ha trovato un suo fondamento. Nella cantina è emersa una nicchia rivolta verso nord che potrebbe essere l'apertura del vecchio passaggio segreto. Lì i muri hanno uno spessore di circa un metro e probabilmente appartenevano a una struttura ancora più vecchia del mulino attuale.

Bisogna ricordare che prima dell'annessione alla Repubblica di Venezia, il nostro territorio fu martoriato da numerose invasioni e saccheggi, quindi una via di fuga sarebbe stata oltremodo utile se non necessaria.

"CONFEZIONI"
ABBIGLIAMENTO

ZANCARLI
LUCIANA

Uomo - Donna - Bambino
Arredo Casa

Via XX Settembre, 28
Camisano Vicentino
Tel. 0444/410448

Ristorante - Pizzeria "ADA"
di Camisano Vicentino (VI) - 36043
Via Torrona, 6
36043 Camisano Vic. (VI)
Tel. 0444-811541
Città di Camisano
www.ristoranteada.it

RISTORANTE PIZZERIA
ADA
GIOIE DI PESCE

³ Recentemente scomparso.

ASSOCIAZIONE ONLUS VI/138



AMICI DEL CUORE

per il progresso della cardiologia

Via D'Alviano, 10 - Tel/fax 0444 757034
36100 VICENZA

*Quando scegli di dare il tuo
5 per mille pensa al tuo
CUORE e scegli i suoi AMICI
Codice Fiscale 95017720244*



DALLA TERRA ALLA TAVOLA



TERRA E AMORE

Una sana agricoltura salvaguarda la fertilità della terra. Il cambiamento delle coltivazioni, le rotazioni, un dissodamento poco profondo e una concimazione "naturale" (humus) permettono il rispetto della natura. Come un tempo, nell'Era della zappa.



TIFAVO MASSIGNAN, ODIAMO CHARLY GAUL

di Francesco Pettrachin



Alla fine degli anni Cinquanta il ciclismo era uno sport molto popolare che appassionava tantissime persone anche a Camisano.

Avevo circa 10 anni e sentivo ancora l'eco dei racconti in famiglia sulla rivalità fra Coppi e Bartali. In casa erano tutti "bartaliani", non so perché. Successivamente si disse che l'Italia cattolica stava con

Bartali mentre quella "laica" tifava Coppi, forse perché Coppi si era separato dalla moglie e viveva con un'altra donna. A quel tempo non c'era ancora il divorzio e la cosa era considerata peccaminosa. Coppi morì nel gennaio del 1960, appena conclusa la carriera di ciclista, per una grave infezione contratta durante un viaggio in Africa; Bartali aveva chiuso la carriera qualche anno prima.

I grandi campioni che ricordo in quel periodo erano Anquetil, Baldini, Nencini, Gaul, Bahamontes, Van Looy ma un giovane ciclista vicentino, Imerio Massignan, era venuto prepotentemente alla ribalta nel Giro d'Italia del 1959. Era all'esordio fra i professionisti ma aveva un grande talento come scalatore e riuscì subito a classificarsi al quinto posto nella classifica finale.

L'anno successivo, il 1960, lo si aspettava ancora come protagonista al Giro d'Italia. La sua popolarità nella nostra provincia era enorme, lo si vedeva spesso sulle strade del Vicentino durante gli allenamenti, anche a Camisano, con la maglia verde oliva della Legnano, la squadra per cui correva. E sembrava proprio che quel giro potesse essere suo, perché nelle salite era fortissimo, ma aveva un rivale, il leggendario Charly Gaul, un lussemburghese che aveva già vinto un Tour de France e due Giri d'Italia, anch'egli grande scalatore, tanto da essere soprannominato "l'Angelo della montagna".

Massignan aveva dei punti deboli: era scarso in volata, prudente in discesa e prendeva grandi batoste a cronometro. Ma in quel Giro del 1960 era in forma smagliante e si trovava nelle prime posizioni nella classifica, comandata dal francese Jacques Anquetil. L'occasione per un attacco in montagna si presentò l'8 giugno del 1960. La tappa Ponte di Legno – Bormio, di 229 km. prevedeva molte salite. Fra queste il Tonale e soprattutto il Gavia, tetto del Giro con i suoi 2.612 metri di altezza. Era una salita durissima, lunga 17 km. e con 1.400 metri di dislivello, stretta e non asfaltata. Massignan raggiunse il fuggitivo Van Looy nella discesa del Tonale e si apprestò a compiere l'impresa della vita, in una giornata di freddo, pioggia e neve.

Seguivo palpitante la corsa alla radio, Massignan stava staccando tutti e si apprestava a dare l'assalto alla maglia rosa Anquetil, che in vetta al Gavia aveva un distacco di 5 minuti. Ma la sfortuna era in agguato, nelle forme di una prima foratura. La strada era così stretta da non consentire all'auto della Legnano di assisterlo nell'impresa. Imerio si era premurato di portare, arrotolata fra le spalle, una gomma di ricambio, ma dovette provvedere da solo a sostituire quella bucata aiutandosi, dicono le cronache, con i denti. Poi sopravvenne una seconda foratura e Charly Gaul così lo rag-

giunse e lo superò. "No xé giusto" – gridai, tenendo Porecchio attaccato alla radio di casa. "Ma come, Gaul se'l fusse onesto nol dovaria passarlo, anzi el dovaria jutarlo a cambiare la goma". Pensai che Gaul doveva proprio essere una carogna senza cuore.

Poi Massignan ripartì, superò Gaul ma, a due km. da Bormio, ebbe un'altra foratura per cui arrivò al traguardo sul cerchione della ruota, a 14 secondi da Gaul, che nel frattempo lo aveva nuovamente sopravanzato. Addio Giro d'Italia, Imerio alla fine si classificò solo quarto nella classifica generale vinta da Anquetil, ma aveva mancato la grande impresa solo per sfortuna. A proposito della tappa del Gavia, Paolo Rumiz scrisse nel suo libro "E' Oriente": "Partì nella neve e nel fango, staccò tutti. Due volte forò, due volte fu ripreso dal lussemburghese Gaul. Arrivò secondo, ma il tappone fu moralmente suo e l'Italia impazzì".

Alcune cronache parlavano di due forature, altre di tre. Dopo quell'epica e sfortunata impresa continuai a odiare Charly Gaul, reo di lesa maestà nei confronti di un corridore che, nella mia testa di bambino, era più valoroso e meritevole di lui.



Imerio Massignan

Massignan, prima di diventare ciclista professionista, faceva il meccanico alla Fiat Fergia di Vicenza. Il suo capo officina era Fausto Bulato, che nel 1960 sposò mia sorella Angelina. Imerio passava a volte a salutare i suoi vecchi compagni di lavoro e in un'occasione, credo proprio nel 1960, mio cognato lo portò nel suo appartamento a Vicenza, dove ero ospite, per farmelo conoscere. Gli strinsi la mano ma non fui capace di proferir parola, avrei voluto chiedergli di quella tappa sul Gavia e di cosa disse poi a Charly Gaul, ma

l'emozione mi impedì di parlare. Ricordo che mia sorella gli offrì un aperitivo e, quando se ne andò, volevo portarmi a casa il bicchiere in cui aveva bevuto come fosse una reliquia. Naturalmente mia sorella non fu d'accordo.

Nei giri in bicicletta che facevo con i miei amici di quel tempo ovviamente si cercava di emulare i campioni del ciclismo. Salite non ce n'erano nei dintorni di Camisano, per trovarne qualcuna dovevamo ricorrere al "giro dei tre cavalcavia", cioè i due cavalcavia e il cavalcavia sull'autostrada a Grisignano, dove spesso ci fermavamo ad osservare ammirati le auto che sfrecciavano a più di cento all'ora nella sottostante arteria, da poco inaugurata. Io in salita proprio non andavo, nonostante la nuova bicicletta "Ardita" con il cambio a leva, che mio padre mi aveva comprato nella bottega di "Delmo" Frasson dopo la promozione in seconda media. Non riuscivo mai a vincere una volata in vetta ai cavalcavia. I miei amici Claudio, Valter, Beppino e Paolo erano più agili di me in salita. Vedendo Paolo salire sul cavalcavia, alzandosi sui pedali e caracollando come un vero scalatore, pensavo "el xé proprio come Massignan sul Gavia".



Massignan e Gaul durante una gara ciclistica

A casa mia quello che praticava di più la bicicletta era mio padre Augusto ma, ahimè, non per diletto ma perché faceva il postino. Quando andò in pensione, nel 1969, Sergio Capovilla gli dedicò un articolo sul giornale "El Tamiso", che era un po' "El Borgo de Camisan" di quel tempo, con questo titolo: "Ha fatto due volte il giro del mondo restando a Camisano".

Mio fratello Umberto era, invece, uno specialista a cronometro del tratto Camisano - stazione ferroviaria di Pojana, che percorreva ogni mattina su una pesante bici assemblata per prendere il treno e recarsi al lavoro. Dico specialista perché essendo spesso in ritardo, doveva continuamente migliorare le sue *performances* per arrivare al treno in orario. L'altro fratello Angelo, invece, nei primi anni Sessanta disputava ogni giorno una singolare gara sulla strada Santa Maria - Camisano. All'uscita dalla scuola di avviamento professionale, che si trovava dove ora c'è la Casa di riposo Panizzoni, lui e gli altri ragazzi che dovevano rientrare a Camisano facevano a tutta velocità il percorso che si concludeva, con una volata, all'altezza del monumento ai Cadu-

ti. Questo si trovava, prima dello spostamento, in mezzo all'incrocio fra via Roma, via Garibaldi e via XX Settembre. Era uno spettacolo vedere quel gruppo di ragazzi, con la "sacheta" appesa al manubrio, su vecchie biciclette di tutti i tipi, da donna e da uomo, esibirsi in quella gioiosa volata che finiva con immancabili discussioni su chi aveva vinto, anche perché non c'era la striscia del traguardo sull'asfalto.

«Go vinto mi» - diceva qualcuno - «so rivà prima sul canton del basamento». «Ma mi» - rispondeva un altro - «so rivà prima davanti aea statua co le ale».

Tornando a Imerio Massignan, ebbe qualche stagione gloriosa. Giunse quarto al Campionato del mondo del 1960, vinse la classifica del Gran Premio della Montagna nel Tour del 1960 e in quello del 1961, quando si aggiudicò pure una durissima tappa di montagna sui Pirenei. Nel 1962 giunse secondo al Giro d'Italia, superato dal regolarista Balmamion. Poi, nel 1963, una nefrite lo costrinse a un lungo periodo di inattività e, quando tornò alle gare, non era più lo scalatore di prima. Ci fece un po' sognare nel Giro del 1967, in una tappa che prevedeva l'arrivo a Vicenza, dove aveva ancora tanti tifosi. Andò in fuga con altri corridori e tentò invano di giungere da solo al traguardo di Monte Berico. Ma non aveva più lo spunto di una volta e giunse solo terzo, preceduto dallo spagnolo Gabica e da Balmamion.

Charly Gaul, che io avevo tanto odiato, si ritirò dalle corse nel 1962 e morì nel 2005. Era un grande campione e una persona corretta. Una delle ultime volte in cui fu visto, anziano e con una lunga barba, fu nel 2004 ai funerali di Marco Pantani, che lui aveva definito il suo grande erede.

Massignan invece ha ora 80 anni e vive in Piemonte. La sua sfortunata impresa sul Gavia restò a lungo nell'immaginario dei tifosi.



L'incrocio fra via Garibaldi e via Roma, con il Monumento ai Caduti, teatro delle volate in bicicletta dei ragazzi della Scuola di Avviamento Professionale nei primi anni 60

TONI "BIZIO" FABRIS

di Michele Fabris

Pochi camisanesi sanno che il suo vero nome era Rodolfo Antonio Fabris, molti lo ricordano come Toni Bizio o Toni *pompéta*. Classe 1919, veniva dal ramo dei Fabris di Torrerossa, che ha preso la *menda* di "Bizio" probabilmente dal nome dello zio Fabrizio ("Bizio", del 1864) che a Torrerossa riparava carri agricoli con i due fratelli Angelo e Giuseppe, facendo il falegname e il fabbro.

Ebbene, mio nonno Toni era conosciuto a Camisano e dintorni soprattutto per essere il *pompéta*, cioè quello che perforava i pozzi, trovava l'acqua e installava delle bellissime pompe a mano, recentemente sostituite da meno faticosi e meno artigianali motori elettrici. Più di qualche camisanese irriga ancora il proprio orto con il pozzo fatto dal *pompéta* molti anni fa, e voglio qui ricordare quella professione che mi ha colpito fin da quando ero bambino e andavo a trovare il nonno nella sua "bottega" a Torrerossa.

Toni ha iniziato questa attività come secondo lavoro già negli anni Sessanta. Allora il tubo di ferro veniva spinto giù a colpi di un pesante martello di legno (il *majo*, che non so perché, ma la leggenda lo voleva di *legno di pomaro*). Si trattava di una faticosissima attività, che poteva durare anche molte ore o giornate intere per scendere di quattro, sei, anche otto metri, fino a trovare l'acqua. E non sempre si trovava. Chiaramente il compenso del *pompéta* dipendeva dal raggiungimento del risultato. Che soddisfazione quando, nelle torride giornate estive, ai bordi di un orto o un giardino arsi dalla siccità, si vedeva zampillare la prima torbida, freschissima acqua del sottosuolo! L'orto era salvo e il

superficiali, conoscendone anche la profondità. E i suoi figli mi confermano che non sbagliava di tanto. C'erano anche dei posti in cui sapeva che l'acqua non si trovava, ed era fatica sprecata fare qualsiasi tentativo.

Negli anni Ottanta i figli Claudio e Germano gli costruirono un *battipalo*, una struttura in ferro alta circa quattro metri, azionata da un motore elettrico che sollevava ripetuta-



mente un grosso peso – *el martin* – per poi lasciarlo cadere sul tubo puntato nel terreno, conficcandolo di pochi centimetri ad ogni colpo. Fu praticamente una rivoluzione, piantare i tubi non era più faticoso e lento come in passato. Toni caricava il battipalo sul portapacchi della sua ma-

landata Ritmo, e circolava con questa pericolante struttura fino al luogo dell'operazione.

Nel periodo invernale, quando non c'è richiesta di pozzi, il *pompéta* era impegnato nella sua bottega a preparare i filtri, a riparare motori elettrici e a costruire bellissime pompe artigianali d'ottone, non di rado coinvolgendo la moglie Lucia, con la quale ha celebrato le nozze di diamante nel 2007. Quando non lavorava, dormiva nel divano in cucina, dormiva sempre: mi diceva che doveva recuperare tutto il sonno che aveva perso in guerra, nel fronte greco-albanese.

Toni ci ha lasciato nel 2011. Non so se esista ancora qualcuno che fa il *pompéta*. Se c'è, non si fa più chiamare così e probabilmente ha ancora tanti pozzi da perforare per eguagliare quelli di Toni "Bizio" *pompéta*!



Toni Bizio Fabris

Una cosa che mi ha sempre colpito del nonno era la sua grande conoscenza di dove e quanto profonda si trovasse l'acqua. Viviamo in una zona in cui l'acqua c'è dappertutto, è quasi difficile non trovarla, ma ricordo che diceva ai figli: «Se vai a Piazzola, portati cinque metri e mezzo di tubo. Se vai a Poiana, quattro metri bastano...», e così via. E si arrabbiava se qualcuno voleva portarne di più, magari solo per sicurezza, perché se lui aveva detto che bastava quella misura allora non ne serviva di più! Aveva in testa la mappa sotterranea delle vene acquifere



**CONTROLLI
NON
DISTRUTTIVI**

collaudi e consulenze
controlli radiografici
ultrasuoni
magnetoscopici
liquidi penetranti

M.C. CONTROL srl
sede legale:
viale Venezia, 40 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 410742 - fax. 0444 410566
infocontrol@control.it - www.mcontrol.it

Farmacia Paganini

Via Magellano, 27
S. Maria di Camisano Vic.
Tel/Fax: 0444 610390



**APERTO SABATO E
DOMENICA MATTINA
CHIUSO LUNEDÌ**

PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.

SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione - determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.



TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL -
TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610376

CONCORDIA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610161



DRITTE DI DIRITTO: SUCCESSIONE E TESTAMENTO

dell'Avv. *Laura Sesso*

Con questo numero *El Borgo de Camisan* introduce una nuova rubrica di servizio alla cittadinanza, fornendo informazioni su fatti che riguardano la vita di tutti. Iniziamo parlando di "Successione e Testamento" con un articolo a cura dell'avvocato *Laura Sesso*.



Successione, testamento e donazione. Che cosa è bene sapere sull'argomento.

Quanto ne sappiamo di eredità, di donazione, su chi ha diritto a cosa e in quale misura, cosa prevede la legge a riguardo?

Spesso per timore di reazioni negative da parte dei parenti, per paura di scatenare liti familiari, o per l'ansia di pensare alla morte, molte persone preferiscono non fare nulla e lasciare che sia chi rimane in vita a districarsi tra adempimenti legali e fiscali.

La mia esperienza insegna che possono nascere vari fraintendimenti e spiacevoli incomprensioni da tale atteggiamento.

Ecco allora la necessità di un articolo che cerchi di fare un po' di chiarezza sulla materia, al fine di evitare contese, dissapori e guerre giudiziarie tra eredi.

1) Innanzitutto, si può scrivere un testamento da soli?

La risposta è sì.

Ognuno può lasciare le proprie volontà, scrivendole in un qualsiasi foglio. E' il cosiddetto testamento olografo.

E' bene assicurare che questo tipo di testamento ha la stessa efficacia e validità del più conosciuto testamento reso al Notaio, nel senso che può revocare o modificare anche un precedente testamento notarile: varrà sempre e comunque l'atto scritto più recentemente, indipendentemente dalla forma utilizzata.

Ci sono solo da rispettare alcuni requisiti formali: deve essere scritto per intero, datato e sottoscritto a mano dal testatore.

Non è difficile, quindi. Basta scrivere tutto di pugno, mettere la data, e firmare.

Però...attenzione!

Occorre che il testamento venga conservato in un posto reperibile e sicuro.

Un testamento scritto da se stessi è sicuramente valido al pari di quello redatto da un notaio, con la differenza che si può incorrere nel rischio che il primo venga smarrito, quindi se nessuno poi lo trova, di fatto è come fosse inesistente.

Oppure, potrebbe venire distrutto da chi ne è in qualche modo danneggiato.

O ancora, potrebbe molto più semplicemente essere che gli eredi non ne conoscano l'esistenza o, conoscendola, non sappiano dove sia custodito.

Per maggiore sicurezza è bene affidare l'originale a una persona fidata, o a un notaio, o alla persona maggiormente beneficiata. In quest'ultimo caso, la stessa avrà sicuramente

interesse a far valere il testamento.

2) Posso lasciare tutto il mio patrimonio a chi voglio?

No, non è possibile se ci sono dei parenti che per legge possono ereditare.

Chi fa testamento dovrà infatti cercare di non violare le c.d. "quote di legittima", favorendo qualcuno solo nel limite della c.d. "quota disponibile".

3) Cos'è la quota di legittima?

La legittima è quella parte del patrimonio del testatore di cui egli non può disporre liberamente, ma che la legge italiana attribuisce ai parenti più stretti, detti appunto eredi legittimi.

Secondo le norme del codice civile, essi sono:

- il coniuge; da ricordare che se il coniuge superstite era separato dal testatore consensualmente o senza addebito, avrà gli stessi diritti successori che la legge attribuisce al coniuge non separato.

- i figli.

- Solo nell'ipotesi in cui il testatore non lasci figli, al loro posto sono considerati legittimari gli ascendenti, ovvero genitori, nonni...

La parte che eccede tale quota potrà invece essere devoluta a chiunque.

4) A quanto ammontano le quote di legittima?

Purtroppo non si tratta di un ammontare fisso, dipende da quanti e quali eredi concorrono nell'eredità. La quota disponibile può variare dall'intero patrimonio, se non vi sono coniuge, figli o ascendenti, sino ad $\frac{1}{4}$ in caso di presenza del coniuge e di più figli.

Un Avvocato o un Notaio possono aiutarvi a mettere nero su bianco le vostre volontà nel modo migliore. Un testamento ben fatto può, certamente non escludere, ma di sicuro grandemente ridurre le possibilità di liti furibonde tra eredi.

5) Cosa succede se manca un testamento?

In caso di mancanza di testamento, o qualora questo non disponga per intero del patrimonio del defunto, si apre la successione legittima.

Il patrimonio ereditario viene cioè suddiviso tra taluni soggetti, legati al defunto da stretti legami di parentela, ovvero:

- coniuge;

- figli;

- fratelli (se mancano i figli);

- genitori e/o ascendenti (se mancano i figli);

- altri parenti sino al 6° grado.

Proviamo a fare due esempi, supponendo che una persona lasci un patrimonio simbolico di € 6.000.

I. Nel primo caso vediamo che cosa succede se i chiamati a succedere sono il coniuge ed un figlio: **a)** se non esiste il testamento, si applicheranno le norme sulla successione legittima ed il coniuge ed il figlio avranno rispettivamente diritto al 50% del patrimonio del defunto e, quindi, € 3.000 ciascuno. **b)** Al contrario, qualora esistesse il testamento, secondo quanto prescritto dalla legge, al coniuge ed al figlio spetteranno – anche in contrasto con la volontà del testatore – $\frac{1}{3}$ dei beni ciascuno (quota di legittima) e, quindi, € 2.000 ciascuno. In questo caso, infatti, il testatore

ha la possibilità di disporre solo del restante 1/3 del patrimonio e, cioè, € 2.000 che potrà destinare liberamente a chiunque, anche ad un legittimario, aumentandone la sua quota.

II. Nel secondo caso, analizziamo come cambiano le quote se gli eredi sono il coniuge e due o più figli. **a)** In caso di successione legittima, 1/3 del patrimonio spetta al coniuge, mentre i restanti 2/3 vengono divisi tra i figli in parti uguali - quindi, € 2.000 al coniuge e € 4.000 da dividersi tra i figli. **b)** In caso di successione testamentaria, invece, il coniuge ha diritto ad 1/4 del patrimonio e i figli ad 1/2 da dividersi in parti uguali. Solo il restante 1/4 può essere lasciato dal de cuius (la persona deceduta) a chiunque e, cioè, € 1.500 andranno obbligatoriamente al coniuge, € 3.000 saranno divisi obbligatoriamente tra i figli e € 1.500 potranno essere destinati secondo le volontà del de cuius, anche al di fuori della famiglia.

6) Quali beni concorrono a determinare il patrimonio ereditario?

Questo è un punto che genera spesso confusione tra i coniugi. In particolare, con riferimento al regime di separazione dei beni, le persone pensano che tale regime costituisca la via per poter disporre interamente del proprio patrimonio in sede testamentaria.

Spesso, inoltre, credono che, avendo scelto il regime di separazione, i propri beni, al momento della morte, andranno in eredità solo ai figli. Tutto questo è assolutamente sbagliato.

Come abbiamo visto, quale che sia il regime scelto, il patrimonio del defunto dovrà essere distribuito tra gli eredi secondo quanto stabilito dalle norme del codice civile in materia di successione legittima o testamentaria, coniuge incluso, sempre nel rispetto delle quote dei riservatari.

Spesso per anticipare in vita la distribuzione dei propri beni alcune persone preferiscono ricorrere alla donazione.

Ci si chiede allora quale fra le due soluzioni è più vantaggiosa e consigliabile.

7) Cos'è esattamente la donazione?

La donazione è un contratto con il quale un soggetto - il donante - arricchisce un altro - il donatario, senza chiedere nulla in cambio.

La donazione è un atto formale e pubblico, esso va formalizzato davanti ad un notaio, alla presenza di due testimoni.

Si possono donare, immobili, denaro, titoli azionari ecc..

Tranne alcune eccezioni, non può essere revocata. Pertanto, prima di procedere ad una donazione è meglio essere sicuri

di non cambiare idea nel futuro.

8) È più conveniente optare per la donazione o per il testamento?

Molti si chiederanno se sia meglio rinviare la devoluzione del proprio patrimonio alla propria morte, regolando l'operazione con un testamento, oppure pianificare la propria successione già in vita, attraverso la donazione.

Attualmente, dal punto di vista fiscale aliquote e franchigie sono le stesse, variano i presupposti temporali per l'applicazione delle stesse.

Se ad esempio oggi Tizio dona a Caio, si applicheranno le imposte in vigore al momento della sottoscrizione dell'atto; se Tizio morirà tra 10 anni lasciando l'eredità a Caio si applicheranno le imposte in vigore al momento della morte. Sotto il profilo fiscale quindi, non è possibile fare raffronti sulla convenienza: è vero che si applicano le medesime imposte ma vi è la possibilità che l'attuale regime fiscale possa in futuro mutare.

Caratteristica della donazione è la definitività. In linea di massima, il regalo non può tornare indietro al donante.

Il testamento invece, non è una soluzione definitiva perché permette di apportare modifiche in ogni tempo.

Altra differenza: mentre per la donazione è necessario l'intervento di un notaio, con i relativi costi, se si redige un testamento olografo non è necessario rivolgersi ad uno studio notarile.

La donazione è impugnabile per ben 10 anni dopo la morte del donante e per ben 20 anni dalla data dell'atto. Quindi il bene ricevuto in donazione non è facilmente rivendibile.

La convenienza per optare per la donazione può derivare da altre valutazioni. Se riguarda un immobile il vantaggio risiede nel fatto che il donante si disfa del bene e in questo modo il carico fiscale sullo stesso è rimesso al donatario, così come al donatario è rimesso il pagamento delle imposte di donazione.

Quest'ultimo ha però il vantaggio di godere sin da subito della disponibilità di un bene che altrimenti avrebbe solo in seguito. Sia che si scelga la donazione o il testamento è bene tenere a mente che in entrambi i casi dovranno essere rispettate le quote di legittima.

In conclusione, non c'è quindi una regola valida per tutti, ma ciascuno deve fare una valutazione relativa al proprio caso specifico. La materia rimane complicata, nonostante abbia cercato di fare un po' di chiarezza. Sentite quindi un legale, saprà far luce su tutti i vostri dubbi e trovare la soluzione migliore.

Ferramenta Laminelli

Via Rumor, 21
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610267

Centro • piatte
duplicazione • punzonate
chiavi • doppia mappa per auto
telecomandi

CISA **KARCHER**
Makita **3M**
melabo **STANLEY**
Beta **fischer**
weber **Husqvarna**
STANLWILLE **U-POWER**
Technological Supremacy

QUANDO SI ANDAVA A RUBAR CILIEGIE

di Francesco Cavinato



Sono nato e cresciuto a Camisano Vicentino, in via Pozzetto, strada che da via Badia porta a Rampazzo “frazione”: settimo di nove fratelli, dopo di me due sorelle, Gabriella e Lidia.

A dire il vero Pozzetto, più che una via, era considerata una borgata; c'era un'altura che chiamavamo (noi “storici” chiamiamo ancora) “Vaticano”, ora meno visibile per le ripetute alzate della strada. Quest'ultima era molto bassa tanto che per noi via Badia era “strada alta”. Di fronte a quest'altura, sul lato sinistro, c'è un capitello raffigurante la Sacra Famiglia ed era il punto di ritrovo per noi ragazzi. Più avanti, in corrispondenza della curva “Spigolon Miotti”, ora “Tardivo”, c'erano due platani, su uno di questi incastonata una Madonna (ora hanno costruito un capitello).

Una volta le famiglie si conoscevano tutte e in caso di necessità si aiutavano a vicenda. Noi figli, giocavamo senza rivalità ma ... competizione, quella sì; non ho memoria, che ci fossero distinzioni tra i più ricchi, i meno ricchi e i poveri. Gli operai lavoravano nei campi lì attorno e accudivano il bestiame delle fattorie. Non mi sembrava fossero trattati male, anzi non percepivo differenze di classe.

Alla sera, soprattutto d'inverno, si andava a “far filò” nelle stalle più grandi tutti assieme, ricchi e poveri, grandi e piccoli. Gli uomini giocavano a carte, bevevano un bicchiere o forse più di uno e quando andavano a casa vedevano quel che non c'era come la “Sgora”, “el Salvaneo” e così via. Aggiungo che qualcuno, stravedendo per gli effetti del vino, sognava di racchiudere nella propria stalla un animale trovato per strada, addirittura una scrofa con i maialini, o un cavallo, o una mucca: non vi dico lo stupore all'indomani mattina quando, rinsavendo, rimaneva sconcertato e deluso perché di quegli animali (logicamente!) non c'era traccia.

Le donne lavoravano ai ferri e si raccontavano, rivivendoli, i fatti del giorno: magari ci scappava qualche critica, ma quello era il momento “magico” per spettegolare.

C'erano, e per lo più ci sono ancora, belle e numerose famiglie: Traverso, Sambugaro, Casarotto, per citare le più note, e poi ancora Dalla Sera, Rodighiero, Scaldaferrò, Corbetti, Bortolamei.

Voglio raccontarvi un po' di quando, noi ragazzi, ci trovavamo al Capitello: si giocava, si chiaccherava e poi ... qui veniva il bello, si organizzavano scorribande ... Scorribande? Sì, sì proprio scorribande notturne ... Per fare che? Tutto era legato alla stagione, generalmente si andava a “fregare” frutta. Paradossalmente, spesso, solo per fare parte della compagnia veniva anche chi a casa frutta ne aveva, e magari in abbondanza.

Per le ciliege c'erano due luoghi strategici: il primo “zona Mozzato”, in via Ponte Napoleone, raggiungibile velocemente attraverso i campi della famiglia Sambugaro partendo proprio da dietro il Capitello. Il secondo, “zona Cappellaro” a destra, prima di Rampazzo.

Queste “ardite” imprese, come ogni azzardo che si rispetti, ovviamente, non erano prive di rischi: non si doveva fare il minimo rumore e ancor meno parlare, se dovevamo dirci qualcosa, lo facevamo a voce bassa bassa. Il sig. Mozzato era un tipo assai vigile e soprattutto aveva un cane lupo dotato di un orecchio fine. Capitava spesso, che, colti in flagranza di reato, si dovesse fuggire precipitosamente a gambe levate, abbandonando la bramata refurtiva: per nostra fortuna c'era un fosso da saltare che fungeva da confine e lì, il lupo, abituato a non oltrepassare il proprio territorio, si fermava come pure “el paron” che ci inseguiva spesso brandendo una forca che per noi era la massima minaccia.



Camisano Vicentino, Ferragosto 1958

Da destra: Francesco Cavinato, Antonio Ideari e Antonio Paulon

A tal proposito, è bene dire che quel fosso non era proprio stretto, al punto che lo chiamavamo “la fossa” e saltarlo non era tanto facile. Capitò così che una volta vi saltai dentro, affondando fino alle ginocchia: l'acqua non era alta ma la melma era spessa, per uscire mi dimenai disperatamente al punto che un sandalo rimase impigliato nel fango e non

mi riuscì di recuperarlo. Non erano tempi che se perdevi una calzatura la potevi passare liscia, le risorse erano scarse e quello che avevi lo dovevi conservare con cura. Così quando tornai a casa mi guardai bene dal raccontare l'accaduto, feci l'indifferente e fortunatamente, nessuno si accorse di nulla. Alla mattina, pronti per la scuola ma non si trovava un sandalo, affannosa ricerca: per mia fortuna avevamo un cagnolino il quale fu subito individuato quale colpevole. Il malcapitato fu cacciato a colpi di scopa da mia madre che lo apostrofò: *«lazzaron de on can porta sempre in giro la roba»*. Non mi ricordo se in seguito le abbia detto la verità.

Il rapporto con le ciliege dei Mozzato s'interruppe bruscamente quando un nostro amico un po' più grande, Renato Rodighiero, scendendo precipitosamente dal ciliegio, cadde rovinosamente a terra rompendosi un braccio: fu proprio una brutta storia e capimmo che la "zona Mozzato" era diventata troppo pericolosa.

Rimanevano i ciliegi dei Cappellaro a Rampazzo: era un po' più lontano quindi ci andavamo poche volte, costretti com'eravamo a muoverci a piedi e anche qui un cane lupo faceva la guardia e al minimo fruscio sospetto o al sentore di estranei, caricava.

Per la verità, a dare il colpo di grazia alle nostre giovanili scorribande fu quella volta in cui Giovanni Scaldaferrò ed io salimmo aggrappandoci al tronco del ciliegio, nonostante lo stesso fosse stato avvolto con del reticolato; a dire il vero ce n'era un secondo più lontano dalla strada ma era meno invitante in caso di fuga. Quella volta avevamo un motivo in più per procurare le ciliege avendole promesse alla Giovannina Benedetti e alla Carmela Sambugaro: volevamo fare "i figli"!

Ricordo, era domenica all'imbrunire, la famiglia Cappellaro stava rientrando dalle funzioni pomeridiane: dal calpestio della ghiaia che ricopriva la strada non asfaltata li sentimmo arrivare mentre chiacchieravano. Eravamo ammutoliti e un brivido ci percorse la schiena, speravamo che non si fossero accorti della nostra presenza. Vana speranza, giunti in cortile liberarono il cane il quale, ringhiando e abbaiando, si avvicinò a grandi falcate. Colti alla sprovvista non sapevamo cosa fare, e così decisi: mi precipitai giù lasciando appiccicati brandelli di camicia e rimediando dolorosi graffi sul torace per quel filo spinato avvolto intorno al tronco. Giovanni, più temerario, compì un gran balzo catapultandosi sul vigneto sottostante, rompendo il filo di ferro che sosteneva il filare di viti e rimediando leggere escoriazioni. A quel punto, fuga a gambe levate, inseguiti dal cane che, ringhiando, imperterrito continuava a rincorreci: come noi saltò il fosso che fiancheggia la strada; l'inseguimento si interruppe più avanti solo dopo che Giovanni lo affrontò, colpendolo più volte con una "sporta" di paglia che avevamo con noi. Fu così che chiudemmo anche con le ciliege dei Cappellaro, con il rammarico di avere deluso la Carmela e la Giovannina le quali, ansiose, ci stavano aspettando proprio al capitel-lo.

Questo non è tutto, potrei raccontarvi delle spedizioni che facevamo in paese per "fregare" le fionde dei "piazzaroli" essendo quest'ultime migliori delle nostre, molto artigianali, costruite con forcelle di sandina, elastici di camera d'aria di bicicletta, fornita da Luigi Fontana, e un pezzo di cuoio recuperato da qualche scarpa vecchia. Altre vicende, altre avventure, spero un giorno di poterle raccontare.



CAVINATO

dal 1963

ELETTRODOMESTICI - TELEFONIA - INFORMATICA



Un impegno costante!

Ci guida la passione!

CAMISANO Tel. 0444 610231 mail@cavinatoexpert.it
www.expertonline.it  cavinatoexpert

L'OSTARIA DE LA QUÀIO

di Nereo Costa



La gera na piccola cuxina l'ostaria de la Rosina Casaroto, soranominà "Quàio". I la ciamava cusì parchè questo gera'l soranome de sómario. In realtà se tratava de na comerciante che vendeva vin a butiliùni e a damigiane. Dèso se diria che da ela se comprava 'l vin "d'asporto".

Chi pasava davanti a la sóboteghéta, in prinsipio de la Via Garibaldi, e sentiva 'l profumo del vin che vegnéa fóra, no podéa tirare drito. El dovéa fermarse pa' sajàrlo e portarghene caxa come minimo ónfiaschéto. Però i veciòti in pensión o calche xovane dixocupà cronico nó i se fermava miga solo pa' sajàrlo, ma pa' trincarghene racuante onbrète. E ala fine, par fare 'l pién, magari i se cucava anca na ochéta de graspa.

Alora sti cuà, che i gera senpre i stesi, tra na sigaréta e ón toscàn, tra na supiàda e na snifàda de tabàco, tra na partia de briscola e una de tre-sète, i tirava sera. Tanto, nó i gavéa mai gnente da fare.

Intanto 'a Rosina, che la gavéa solo na piccola pensión sociale, la sbarcava 'l lunario.

L'ostaria de la Rosina nó la gera miga fata come 'e altre, come cuéla del Leon D'Oro, del Bàcaro o dela Meridiana. I sfadigà che ve go dito i se sentava torno 'a tola dela só cuxina e nó esisteva 'l bancón pa' servire 'axente. Sora 'a tola ghe gera senpre dei götiniti. 'A Rosina 'ndava in caneva, la vegnéa fora có ón butilión in man e la ghe inpienava 'l bicère a cuéi pòri morti da sèn, prima che i se roversasse par de drìo.

Oltre a la stùa conomica e a na vecia credenséta de legno, sora na mensola 'a nostra commerciante gavéa sistemà tri

vaxi de vero. Su uno la gavéa meso dei biscoti savojàrdi, su cuél'altro biscoti sichi e 'l terso gera pien de caraméle. El savojàrdoel se dovéa pociare in presa sól grintón, senò el se supava suito. 'L toxatélo che se comprava 'a caraméla, invése, la ciuciava pian pian, cusì laghe durava de pi.

Se entrava in caxa pal tinélo ch'el gera diventà 'a botega dove i clienti 'ndava comprarse 'l vin.

Elgera proprio vin bón cuélo che Ometto, ch'el gavéa 'a cantina in Via Torerosa, ghe forniva ala Rosina. Ma quando el pasava par la só càneva sucedéa 'l miràcolo dele Nose de Cana: 'a quantità de vin aumentava. Gera tuta colpa dela ponpa che gera inpiantà nel cortile de drìo del fabricato. L'acqua che vegnéa fora la gera altrettanto bona e fresca e nó la gera de serto incuinà. Se la ghe ne metéa ón pochéta nel vin, questo restava senpre naturale e senza conservanti. Cusì 'a Rosina, póra cagna, la se rangiava come la podéa. Na volta po' nó ghe gera miga i *NAS* che controlava i generi alimentari.

E se calchedun ghe dixéa: «Ma sito mata Rosina slongare 'l vin có l'acqua?», ela ghe rispodéa: «Lo faso par la só salute, cusì el ghe fa manco male, nó i se inbriaga e nó ghe va tanto sù a presión».

'A ponpa e 'l céso, sistemà nela corte de drìo, i ghe serviva a do faméje: cuéla dela Rosina e cuél'altra de Abramo Capovilla che ghe stava tacà. Só fiolo Bruno faxeva 'l socolàro. Nel'ostaria se bevéa e se faxéa 'a bela vita, inamentre che nela botega dela Bianca socolàra, mojère de Bruno, se lavorava tanto par fare sòcoli e sgàlmare. Na volta i abitanti de Camisan, prima che nasése 'e fabriche, i gera tuti contadini. Cui sti se metéa ón paro de scarpe, se la ghe 'ndava ben, solo ala domenega pa' 'ndare mesa. Nei dì de lavoro, in caxa e pai canpi, i portava sòcoli e sgàlmare, pa' nó dire che scuaxi senpre se 'ndava piè scalsi. Cusì se lavorava mèjo e se coréa de pi.

Bisognava metarse calcosa ai piè quando se caminava sora i canpi de sorgo o de fromento pena tajà, se nó te volévi che i rosegòti dele piante se inpiantasse sula pèle. 'E femene e le toxé le portava senpre i sòcoli, ma le gera costrete a cavàrseli quando 'l curàme masa duro ghe faxéa 'e visighe. Anca e sgàlmare gera dure, ma nó le te faxéa male se i càli gera tanto grossi. Par cuésto quando gero piccolo e me popà me coréa drìo parchè gavéa combinà calche macacàda, gera mèjo molare sòcoli e sgàlmare e tajare 'a corda pièscalso.

Inamentre Bruno scavava e tajava 'l legno, 'a Bianca 'ndava fare 'l marcà. Quanta fadiga faxévela, poaréta, tirare coa bicicléta cuél'birocìn pien dei articoli che vegnéa fora dale man de oro de só marìo! Pa' rivare fin al banco del marcà, stasionà davanti ala becaria de Lino Ometto, se sarìa 'ndà mèjo tirare 'l carèto a man. Se la gavése vudo na staléta de drìo de caxa,



Camisano, anni Cinquanta: il Monumento ai Caduti, all'incrocio fra via XX Settembre, via Roma e via Garibaldi. L'osteria della "Quajo" si trovava all'inizio di via Garibaldi, dove ora c'è la Boutique Loriet.

ghesaria convegnù, pa' fare manco fadiga, torse ón muséto. Bruno se stufava stare tuta 'a settimana curvà sora 'l só banchéto a lavorare 'l legno, allora ala domenega mattina, fin che 'a Bianca faxeva 'l marcà, lù sistemava ben 'e biciclete in fila indiana, inpienando 'a corte. Ma che lavoro gèrlo? Calchedun po darìa pensare ch'el vendeva anca biciclete? No! No! Cueste nó le xe fate de legno. Bruno, e só fiòli na volta diventà grandi, i gestiva 'l parchégio dele biciclete che se ciamava "stalo". Cò sincue o diexe franchi te podevi lassare li 'a tó bicicleta par tuta 'a mattina finchè te 'ndavi al marcà. Se cuéi che rivava dala Via Pomari o dai Vansi nó catava posto dai Capovilla, i faxeva ancora calche diexina de metri e i trovava posto pì vanti dai Busata, che i gavéa 'a tabacaria e 'a ostarìa pì vanti, prima de entrare in paexe (e le ghe xe ancora al di de óncó, pì nove e pibeles).

Ma cuà me so perso a contare altre robe de na volta e go bandonà a storia dela nostra negoziante de vin. Gnanca ve conto coxa i ga costruio dèso al posto dela vecia caxa dela Rosina. Basta che vardè 'l palaso che ghe xe in prinsipio dela Via Garibaldi e sarì incantà nel vardare i bei vestiti nele vetrine.

Tornando al'ostaria, Berto Pettrachin, ch'el ga scritto in talian 'a storia dela Rosina, me conta che ela se fidava tanto de só popà Augusto, ch'el gera só nevodo. Lù ghe jutava a sbrigare 'e pratiche dela só piccola atività e elghe dava consili. La ga sbalià però nó confidarghe che la se gavéa acorta che tante volte ghe mancava i schèi nel caséto. La se vergognava de dirghe sta verità a só nevodo, la gavéa paura che lù ghe rispondeste: "Ma valà, Rosina, ti si vecia e ti si drìo 'ndar via de testa".

Ela però voléa capirghene calcosa de sto afare che nól ghe gera par gnente ciàro e la pensava: "Nó go mia fato 'e scole alte, gero nel sotereano, e nó go mia studià contabilità, ma so ancora bona fare i me cunti. Se 'l caséto l'è ciuxo cól luchéto e mi go 'a chiave nela scarséla dela traversa, come faràli a ciavarne i schèi? I ladri nó i vegnarà miga torse 'a chiave che tegno de note soto 'l cusìn del leto?"

Sto fato grave gera diventà ón vero problema par la Roxina. Nei mominti de disperasió, cuando de note nó la gera bona de sarare ócio, la pociava 'l déo nel scielò del'acua santa che la gavéa sora 'l comodin, la faxéa 'l segno dela croxe e la pregava Sant'Antonio da Padova ch'el ghe dése calche risposta. Nó la gera miga però na cristiana tanto convinta parchè, invese de 'ndare a far benedire 'l caséto da Don Stefano de Santa Maria, ch'el ghe gavarìa de serto risolto 'l

problema, la se ga rivolto a na strigòsa, che dèso la ciamarissimo *chiromante*.

Cuèsta la ghe ga scrocà a só parcéla e la ghega dito: «Non posso dèso darle na precisa risposta, devo pensarvi, e se torna dentro na settimana deve contarme con più precisione come si sono svolti i fati».

'A nostra póra derubà la torna ancora dopo na settimana da cuéa strigòsa coa speranza che se verxése calche porta. 'A seduta ga anca scomisià ben. Cuéa femena tira fora e carte, le smisia, le para torno, le rovèrsa una ala volta sula tola e la trausca sù calche scongiùro. Dopo la se mete in silenzio coi òci in su pa' pensare. 'A Rosina scomisia vere ón pochéta de fiducia, la speta a boca verta 'a sentensa tirando su 'e recie ... ma ghe casca i brasi, e anca calcos'altro che nó la gavéa, cuando la se sente dire: «Cara signora, ho capito na roba, che i soldi sparirà ancora».

Ah, puitò! Imagineve voaltri come xe tornà caxa 'a Rosina tuta mola moléta, coi lavari che se sbasava senpre de pì sia da na parte che da cuél'altra e cól tacuin che pexava manco. Tanto pa' capirse: come ón can bastonà.

Na volta rivà caxa, la se inxanòcia davanti ala statuéta de Sant'Antonio e lù, anca se nó la gavéa recitò i secuèri (*si queris*), el ghe parla. El ghe dixè: "Dai Rosina, tirate sù, fede!, te resta tó nevodo Augusto, ch'el te ga senpre jutà risolvere i tó problemi". La manda ón bòcia ciamare só nevodo ch'el se precipita suito caxa sua. 'A Rosina ghe conta tuto cuélo che xe suceso. Lù resta par calche atimo femo in piè a venerare 'a tola... 'L déo puntà sula tenpia... Ghe vien ón colpo de genio e in modo sicuro el dixè: «Dai, Rosina, jutame a roversare 'a tola coe ganbe par aria».

Augusto la esamina ben... la palpa... el move 'l caséto... Ghe basta!. El gaxà capìo tuto. 'L caséto coréva sora do suporti de legno che nela parte finale i gera fruà. Cusi in fondo restava na sféxa bea larga che ghe permeteva a na man piccola de pasare e slongarse drènto.

'A Rosina nó la dovéa tornare dala strigosa pa' savére chi gera 'l ladro. El podéa esare solo cuél xovane inbriaghéla che tuti i dì, cóon fare da sgrandesón, ma bon da gnente, el gera senpre là a sbeaciàre. El sarà sta proprio lù, stó maledéto, che intrufolava drènto 'l caséto 'a manina del só brasolongo e magro.

A Augusto, anca s'el gera postin e no marangón, ghe xe bastà do tochi de legno bòn, cuatro ciodi e ón martèlo: i schèi nó xe pì sparii.

Da un racconto di Umberto Pettrachin



GINO POLATO

Storia di un internato camisanese

di Isabella Pavin



Il dramma degli Internati Militari Italiani – Alla vigilia dell'8 settembre 1943 l'annuncio dell'armistizio colse del tutto impreparate le truppe italiane dislocate sui vari fronti. Badoglio aveva ritenuto opportuno non informare dell'armistizio neanche i suoi più stretti collaboratori ed il risultato per il nostro esercito fu

il più completo disastro. I tedeschi, infatti, già da luglio del 1943 si erano preparati a un eventuale "tradimento" italiano, elaborando piani pratici precisi: al momento dell'armistizio le truppe tedesche avevano lasciato le zone meridionali della nostra penisola per trasferirsi al nord Italia mentre all'estero, dovunque operassero, gli italiani erano stati affiancati da truppe tedesche perfettamente istruite riguardo al cosiddetto piano *Achse*, da attuare in caso di "tradimento". All'annuncio dell'armistizio l'esercito italiano era di stanza in Italia settentrionale, in Francia e, soprattutto, nei Balcani, in Grecia e nelle isole dell'Egeo. Dopo l'8 settembre le truppe tedesche ricevettero l'ordine di catturare i soldati italiani, considerati come traditori del *Reich*, e di condurli in campi di lavoro e di concentramento in Germania. Ai nostri militari catturati fu chiesto se preferissero continuare a combattere a fianco dei tedeschi o essere fatti prigionieri: i militari che rifiutarono la loro collaborazione, circa 615.000¹, vennero trasportati nel territorio del Reich, ammassati in vagoni bestiame e rinchiusi in campi fatiscenti. I prigionieri italiani, catturati e segregati nei campi, vennero definiti *Internati Militari*² (di seguito IMI): nessuno dei diritti sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1929 fu loro

¹ La quantificazione precisa del numero degli Internati militari italiani è ancor oggi oggetto di ricerca e approfondimento. Di certo nel nord Italia i militari della *Wehrmacht* riuscirono a disarmare più di 400 mila soldati del Regio Esercito e 180 mila vennero trasportati verso il Brennero. La situazione più pesante fu quella dei Balcani, della Grecia e delle isole dell'Egeo dove erano dislocati 510 mila soldati italiani: circa 400 mila vennero catturati dalla *Wehrmacht*, 29 mila divennero ausiliari dell'esercito tedesco, 20 mila entrarono nelle bande dei partigiani jugoslavi o greci e più di 60 mila furono dispersi o, in alcuni casi, uccisi per il rifiuto a cedere le armi. Una cifra inferiore di catturati, infine, proveniva dal fronte sovietico e dalle zone francesi occupate.

A grandi linee degli 810 mila militari italiani, tolti i 94.000 che operarono per la cattura come combattenti o ausiliari, 43.000 durante l'internamento nei lager scelsero di diventare combattenti della RSI e 60.000 divennero ausiliari (nei Bti di lavoratori militarizzati, assegnati in prevalenza alla *Luftwaffe*). Oltre 600 mila, nonostante le sofferenze e il trattamento disumano subito nei lager, rimasero fedeli al giuramento alla Patria e, dicendo "NO" alla RSI, scelsero di resistere. Si veda V. Vialli, *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti 1943-45*, A.N.E.I., Roma, 1983.

² L'elenco degli Internati militari camisanesi è stato pubblicato nel *El Borgo de Camisan*, Anno IX, n. 1, Maggio 2016, N. 24, pag. 26-27.

riconosciuto ed essi vennero impiegati come lavoratori in zone pericolose, nutriti in maniera insufficiente, privati di una qualsiasi assistenza medica soprattutto per malattie come la tubercolosi o l'avitaminosi, vittime di minacce e ricatti nei campi di punizione gestiti dalle SS e dalla Gestapo. La razione giornaliera di cibo via via diminuì fino a diventare una ciotola al giorno di acqua bollita con delle rape; gli alloggi, dove vennero scaraventati, erano privi di pavimento, con poche finestre, senza stufe e con tavoli di legno a fare da letto. Per andare al bagno era necessario uscire dalla baracca e gridare la parola "Abort", che appunto significa bagno: era l'unico modo per evitare di essere feriti o addirittura uccisi. Purtroppo la squilibrata e scorretta alimentazione costringeva i prigionieri ad uscire dalla baracca per andare in bagno almeno quattro o cinque volte a notte con il rischio di essere falcidiati e crivellati dalle pallottole delle guardie: per evitare tutto ciò essi erano costretti ad espletare le proprie necessità vitali nei pressi delle baracche e questo non faceva altro che accrescere l'odore nauseabondo attorno agli alloggi.

Il compito degli Internati Militari Italiani, con l'eccezione degli ufficiali che rimasero nei campi, era quello di fornire manodopera ai tedeschi in agricoltura ma soprattutto nel settore siderurgico militare. Se nel settore agricolo i prigionieri nel complesso furono nutriti e curati, ben diversa fu la situazione instauratasi nell'ambito industriale.

L'impossibilità di applicare la convenzione di Ginevra ebbe come conseguenza, infatti, l'arrivo presso molte fabbriche tedesche di soldati italiani stremati e quindi impossibilitati a lavorare. Molte di queste fabbriche chiesero al governo tedesco generi alimentari per rimettere in forza questi militari, altre, invece, adottarono il cosiddetto "metodo *Leistungsernährung*" che consisteva nella distribuzione alimentare proporzionata al rendimento del singolo operaio.

Nell'estate del 1944, quando le pressioni internazionali sul Reich per conoscere la sorte degli IMI divennero insistenti, Mussolini riuscì a ottenere da Hitler un accordo che prevedeva la trasformazione di tutti gli IMI, ufficiali compresi, in *liberi lavoratori civili*. I nazifascisti non si aspettavano dinieghi o rifiuti da parte degli IMI a tale proposta ma un anno di esperienza negli *Oflag* e negli *Stalag* di Germania era bastato a creare una generale diffidenza nei confronti del Reich e di Salò: i rifiuti furono così numerosi che nel settembre dello stesso anno, affinché la trasformazione potesse essere ultimata, fu necessario rendere tale provvedimento obbligatorio d'ufficio. Con la *civilizzazione*, per lo meno nei mesi immediatamente successivi al provvedimento, le condizioni di vita degli IMI oggettivamente migliorarono.

Dopo il termine del conflitto, fu organizzato il grande rientro in Patria degli IMI: molti dei treni speciali organizzati allo scopo si fermarono all'ospedale militare di Merano dove svariati soldati, ormai stremati per aver resistito fino a quel momento, persero la vita a causa dell'aggravarsi delle malattie contratte nei campi di concentramento.

Di tutte queste vicende si è tornati a parlare solo pochi anni fa, dopo un lungo ed imbarazzante silenzio imputabile a diversi motivi, non ultima la necessità di esaltare l'opera della resistenza armata piuttosto che analizzare il ruolo dell'esercito che, nella sua passività, aveva rivestito un ruolo centrale in tutta la vicenda.

Gino Polato, storia di un Internato camisanes

Nato a Camisano Vicentino il 13 marzo 1914, dopo il congedo ottenuto nell'ottobre del 1940, Gino aveva risposto alla chiamata alle armi l'8 febbraio 1941. La fatidica "cartolina" era arrivata pochi giorni prima: come ogni giorno, quella mattina Gino era andato a lavorare nei campi. A mezzogiorno, puntuale, Maria, sua moglie, l'aveva raggiunto con il cibo: gli occhi abbassati, il volto triste e, soprattutto, un innaturale silenzio l'avevano insospettito. «È arrivata la chiamata?» aveva chiesto Gino, rompendo gli indugi. Il viso della moglie s'era incupito sotto il fuoco incrociato di quelle poche parole. Maria scoppiò a piangere, lacrime e singhiozzi le scuotevano il petto e tanto bastò a confermare l'atroce sospetto. Tornati a casa, Gino prese sulle ginocchia il figlioletto Aldo, di appena un mese, e, stringendolo a sé, gli sussurrò: «Non ti vedrò più!». C'era una traccia di apprensione nella sua voce ma solo appena accennata: la vita gli aveva insegnato a tessere una rete di sicurezza intorno alle proprie paure.



Gino Polato, anni Trenta

Dapprima destinato al Deposito di Moggio Udinese, Gino venne immediatamente assegnato al XVII Settore di copertura G.A.F. 42° Gruppo Artiglieria (403ª Compagnia Presidiaria). Due settimane dopo, il 23 febbraio, gli venne recapitata una lettera: scorse avidamente quelle poche righe soffermandosi laddove si diceva «Aldo è morto di polmonite». Le linee del suo volto conversero in una smorfia di dolore: provò una sensazione di rabbiosa impotenza, una spiacevole sensazione di costernazione mista a smarrimento che, premendo alla bocca dello stomaco, era quasi smaniosa di trasformarsi in urlo. Dolore e rabbia non ebbero, tuttavia, il sopravvento: ottenne prontamente una licenza e riuscì a rientrare in famiglia per i funerali. Nel frattempo i suoi compagni di battaglia erano partiti per l'Africa: nessuno di loro farà mai più ritorno e in questo senso il destino, pur nei suoi crudeli risvolti, gli aveva concesso un'altra occasione. Rientrato al reparto, vi rimase sino al 28 dicembre dello stesso anno quando venne trasferito a Spalato, in Jugoslavia, in una zona di operazioni militari. Combattimenti, imboscate, appostamenti e sparatorie: in Jugoslavia Gino visse un periodo difficile in cui l'imperativo era salvare la pelle. Si allungò a dismisura la lista di esperienze dolorose, come quella vissuta una sera di rientro in caserma dopo un veloce giro di perlustrazione: Gino s'era sentito osservato ed il rumore alle sue spalle di rami secchi che si spezzavano avevano confermato i suoi sospetti, così non fu colto dalla sorpresa quando sentì un braccio stringersi attorno al collo ed una lama fredda puntata alla gola. Fece una piroetta, riuscì ad estrarre il suo coltello d'ordinanza e ad infilzare il nemico che lo stratonava. Il colpo andò a buon fine: la lama affondò e sentì un fiotto di sangue caldo inondargli la mano mentre riusciva a divincolarsi e l'aggressore stramazza inerte a terra. La sua era stata legittima difesa ma il solo rimorso al pensiero di aver strappato un padre ad una famiglia lo accompagnerà per il resto della sua vita.

L'8 settembre 1943 gli eventi precipitarono: catturato da un drappello di partigiani slavi, il 21 settembre Gino venne consegnato, con tutto il suo reparto, ai tedeschi. Il 27 settembre 1943, con la deportazione in Germania, iniziò il suo lungo calvario: camminò per diversi giorni, assieme ad altri duemila compagni; la scorta armata dei tedeschi non lasciava spazio ad alcuna deroga e se qualcuno s'azzardava a sganciarsi dal gruppo veniva trucidato sul posto. La sete era tanta e Gino, per tamponare i crampi della fame, cercava ristoro, quando la guardia armata lo permetteva, buttandosi a capofitto nei campi di granoturco e patate. Dormiva sulla nuda terra, spesso sotto la pioggia, soffocando rabbia e dolore. Alla fine, dopo parecchi giorni, venne ammassato con molti altri compagni di sventura, caricato su uno dei tanti vagoni merce e trasportato in un campo di concentramento ad Amburgo: 212020 sarà il suo numero di matricola nel campo denominato XA³.

³ Campi di prigionia per militari italiani internati erano dislocati nell'intero territorio del Reich; anche se le condizioni di vita variavano sensibilmente da campo a campo, si può dire che in generale si trattava di luoghi di detenzione fatiscenti e ben lontani dagli standard previsti dalla convenzione di Ginevra del 1929. Stando alla tipologia riclassificata secondo l'R.S.H.A., Amburgo era campo di rieducazione al lavoro (Arbeitsserziehungslager) e di lavoro per civili (gemeinschaftslager) ed era subordinato ad altri campi tra i quali Mauthausen, Auschwitz, Buchenwald e Dachau

La fortuna di Gino fu la prontezza con cui rispose, all'arrivo al campo, ad un annuncio: «*Chi sa cucinare?*». Così, destinato alla cucina di una fabbrica tedesca, per mesi continuò ininterrottamente a cucinare riso e a sbucciare patate: alle otto del mattino il riso veniva immerso in grandi pentoloni, portato rapidamente all'ebollizione e lasciato a bollire per almeno tre ore. A mezzogiorno, quando gli operai e i commilitoni rientravano, veniva servita quella che sembrava una poltiglia di riso e polenta.



Gino Polato, tessera di riconoscimento presso la fabbrica H. Maihak A.G.

Un giorno Gino lanciò il guanto di sfida: dal capocucina ottenne l'autorizzazione a variare la modalità di preparazione del riso. Sotto la sua responsabilità propose la cottura "all'italiana": alle 11 il fuoco sotto i pesanti pentoloni venne acceso e a mezzogiorno in punto il riso venne servito. Inutile dire che la cottura "all'italiana" del riso riscosse ampio successo al punto che la sua fama di cuoco giunse alle orecchie del capo-fabbrica che lo premiò con due "stecche" delle migliori sigarette. Ovviamente a partire da quel giorno si mangiò sempre il riso "all'italiana".

Gino, purtroppo, non rimase sempre in cucina. Nel settembre 1944 anche per lui si spalancarono le porte di una fabbrica: l'11 settembre nel suo nuovo documento identificativo n. 1173⁴ veniva evidenziata la professione di operaio presso la H. MAIHAK AG di Amburgo, azienda, operativa ancor oggi, che produceva apparecchi e strumenti per l'analisi dei gas: classificata nella categoria CWC, in essa confluivano per lo più lavoratori civili. Per Gino si prospettavano lunghe giornate di sfibrante lavoro testimoniato dalla *Kontrollkarte* in cui vergato di pugno appariva nitida la scritta "straniero". Il lavoro in fabbrica era duro; nelle baracche c'erano letti a castello, mancavano le coperte, al posto dei materassi un sacco pieno di trucioli anche se la maggior parte, come Gino, dormiva su tavole di legno. E proprio all'imbrunire, quando varcava la soglia di quella baracca, la morsa della fame si faceva sentire. Gino condivideva le sue sofferenze con Giovanni, 19 anni, diventato suo inseparabile amico. Alla sera, quando andavano a dormire

condividendo il letto a castello, Giovanni, stremato dalla fatica e con un filo di voce, puntualmente lo salutava usando sempre le stesse parole: «*Gino! Chi si sveglierà domani?*». Prima di piombare in un sonno profondo, quello era il saluto che i due si scambiavano; il medesimo rituale si perpetuò per giorni, settimane, mesi fino a quella mattina in cui il giovane non rispose alla sveglia: la notte prima s'era addormentato per sempre.



La figlioletta Gina

Il 3 maggio 1945 il campo di concentramento di Gino Polato venne liberato dalle truppe inglesi: il giorno dopo le stesse truppe britanniche sarebbero entrate nel campo di concentramento di Neuengamme, a sud-est di Amburgo sul fiume Elba, mentre il XII Corpo della 2^o Armata britannica riceveva la resa di Amburgo. Nel maggio del 1945 fu necessario chiudere i confini in corrispondenza del Brennero per arginare l'enorme flusso di persone che, liberate dai campi della Germania, con mezzi propri tornavano in Italia: i rimpatri veri e propri sarebbero cominciati alla metà dell'estate e terminati nei primi mesi del 1946. I quasi 560.000 IMI superstiti (il 91% del totale) sarebbero stati accolti con diffidenza, indifferenza o disinteresse dagli italiani freschi della propaganda fascista che li camuffava come operatori: gli IMI erano troppi, si sommarono ad altrettanti prigionieri degli Alleati e non facevano notizia come i partigiani o Polocausto.

Gino Polato venne inviato in Italia, via Brennero, il 25 luglio 1945. Il ritorno in Patria non gli risparmiò nuove amarezze, visto il trattamento che gli Alleati riservavano agli IMI nei campi di transito, atteggiamento assai simile ai metodi usati dai tedeschi⁵. In particolare, gli IMI come Gino

(Gustavo Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, SugarCo Edizioni Srl, Carnago, 1993, pag. 92).

⁴ Nel retro della tessera viene precisato che solo il latore del documento era autorizzato all'ingresso in officina per l'espletamento dei propri compiti. Si precisava, inoltre, che il documento non poteva essere ceduto in pegno né tantomeno consegnato o affidato ad altri soggetti non autorizzati.

⁵ Le perquisizioni erano spesso occasioni di ruberie ed umiliazioni: i francesi, in particolare, consideravano i soldati italiani da loro liberati o venutisi a trovare in territorio francese veri e propri prigionieri di guerra e a loro veniva riservato un trattamento identico a quello dei tedeschi. La situazione degenerò a tal punto che l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra fu costretto ad

Polato che rientrarono nell'estate del 1945 furono stupiti nel non trovare alcuna forma di accoglienza alla frontiera. Solo ad ottobre venne costituito un posto di ristoro presso il Brennero dove una speciale delegazione distribuiva ai reduci dalla Germania una razione di viveri da viaggio; altri posti di ristoro per rifocillare i reduci diretti al sud furono costituiti presso le stazioni di Pescantina, Cuneo, Bologna, Milano, Roma, Napoli, Savona ed altre località grazie alla fattiva collaborazione con la Croce Rossa Italiana, la *Young Men's Christian Association (Ymca)* e la Pontificia Commissione Assistenza. Iniziarono così a funzionare centri alloggio per IMI, divisi in tre categorie: centri "avanzati" a contatto della frontiera, centri "mediati" (Udine, Treviso, Bolzano, Pescantina, Como, Milano e Torino) e centri "arretrati" (Genova, Bologna, Firenze e Roma) dove venivano sbrigate le pratiche amministrative e matricolari dei reduci.

Anche Gino Polato, appena giunto nel centro, venne sottoposto al canovaccio previsto: taglio di barba e capelli, bagno e soprattutto disinfestazione degli indumenti. Quel che l'attendeva dopo sarebbe stato l'interrogatorio effettuato da un'apposita commissione: Gino dovette, dunque, completare una scheda in cui annotare, in particolare, il luogo della cattura, i campi d'internamento in cui era stato detenuto, eventuali prestazioni d'opera. Tutte le informazioni vennero puntualmente riportate nel verbale redatto il 24 agosto 1945 presso il Distretto Militare di Vicenza: anche l'ultimo passaggio burocratico prima dell'agognato ritorno a casa era completato.

Quella mattina di fine agosto il treno, preannunciato da un acuto stridore di freni, arrivò sferragliando nella stazione di Grisignano di Zocco⁶, emettendo un flebile sbuffo prima di zittirsi.

A Camisano era giunta la notizia che Gino Polato proprio quel giorno sarebbe arrivato in stazione. La moglie Maria, presa la figlioletta Gina, balzò sulla bici e pedalò come una forsennata tanta era l'ansia stringere a sé l'amato sposo.

intervenire sulla questione interpellando il ministero degli Esteri e la Sottocommissione Alleata.

⁶ Ricordiamo che il 5 aprile 1937 era stata chiusa la stazione di Poiana di Granfion e resa operativa quella di Grisignano di Zocco: quest'ultima durante il secondo conflitto era stata spesso oggetto di atti di sabotaggio, il maggiore avvenuto il

Allampanato, smunto, le spalle incurvate e gli occhi segnati dalla fatica, così Maria vide Gino scendere con passo dinoccolato i gradini del treno: provò un tonfo al cuore. L'abbraccio che ne seguì fu forte, intenso, appassionato. Gino, con gli occhi umidi, alle spalle di Maria scrutò Gina che lo osservava con circospezione e per un istante scorse in lei qualcosa di molto simile ad un sorriso: di lei possedeva solo una foto che aveva custodito gelosamente, con un rosario aggrovigliato attorno, nel taschino della camicia. A quella piccola bambina sarebbero serviti ancora parecchi giorni prima di capire che l'uomo magro giunto da lontano che abbracciava la mamma altri non era che quel suo papà tante volte sognato.

La vicenda di Gino Polato, come quella di moltissimi suoi compagni, rimane tutt'oggi la testimonianza più vera dei costi in termini di sofferenza umana che il crollo del regime aveva implicato ma anche la prova tangibile di quanto diffuse e profonde connivenze e responsabilità concorsero nello snodarsi drammatico della triste vicenda degli Internati Militari Italiani. «A costoro la storiografia italiana ha dedicato scarsissima attenzione – scrive Jacopo Calussi – quella degli IMI fu infatti una resistenza troppo militare per i politici antifascisti e troppo politica per le dirigenze militari del dopoguerra⁷»: l'Italia del secondo dopoguerra aveva solo voglia di dimenticare e di ricominciare a vivere, ecco perché i reduci furono rapidamente dimenticati.

C'è una qualità sommersa che più di ogni altra connota la statura delle persone: la capacità di convivere con la debolezza, la sofferenza, la morte stessa. Ecco, nel momento in cui si concludeva una perigliosa parentesi della propria vicenda umana, questo andava subito sottolineato di Gino Polato e delle migliaia di soldati italiani che vissero quei drammatici momenti. E c'è da credere che oggi, a oltre settant'anni di distanza, a lui stesso farebbe piacere sentirselo riconoscere, perché quella fu la ragione di vita che lo salvò.

17 febbraio 1945 quando 16 bombe avevano danneggiato i carri e i binari in quattro diversi punti dello scalo.

⁷ Jacopo Calussi, *Gli internati militari italiani*, in *Conoscere la Shoah*, a cura di Massimo Giuliani, La Scuola, Milano 2013, pag. 49. Si veda anche Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2004.

SUPERMERCATO
"MARIO PILLAN" S.R.L.
 LA TUA CONVENIENZA
 SEMPRE!
 36043 CAMISANO VICENTINO
 Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

 **Tecnoluce group** s.r.l.
 • materiale elettrico • climatizzazione
 • illuminazione interna, esterna e giardino
 • impianti allarme e automazione in genere
 Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
 telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
 e-mail: tecnolucegroup@alice.it

RISPARMIO E BENESSERE IN OGNI STAGIONE

Isolate la vostra casa con il sistema
Naturale, efficace e sostenibile
della Fibra di Cellulosa



di Claudio Lotto

Cell.:348.2654274

WWW.TECNOISOLAMENTI.EU

ISOLARE con la Fibra di Cellulosa :
sinonimo di PROTEZIONE e SALVAGUARDIA degli ambienti ...e dell'AMBIENTE

Si festeggiano i 30 anni di attività di TECNOISOLAMENTI di CLAUDIO LOTTO: fieri che il nostro paese vanti la presenza di un'azienda così attenta e importante nel settore "isolamento termoacustico".

La pluridecennale esperienza di Claudio nel settore dell'edilizia, ha reso la sua attività servizio di supporto all'ottimizzazione nella ristrutturazione e costruzione degli edifici: siano essi privati, pubblici o aziendali.

L'attività di TECNOISOLAMENTI è volta a garantire che siano sani e salubri i luoghi in cui viviamo e lavoriamo.

L'utilizzo della "fibra di cellulosa" per l'isolamento termo-acustico, sottolinea il valore aziendale di attenzione alla persona e all'ambiente.

Completa, salutare, versatile, facile, sicura e sostenibile, la "coibentazione" (isolamento) con la "fibra di cellulosa" garantisce la salubrità degli spazi, nel rispetto e nella salvaguardia del territorio e dei luoghi, ponendo importante attenzione al risparmio.

Questo naturale isolante termo-acustico si ottiene infatti con una speciale tecnica di trasformazione della carta dei quotidiani e l'aggiunta di minerali che la rendono ignifuga, inattaccabile da roditori e insetti e resistente alle muffe.

Al tatto si presenta simile all'ovatta e riesce a creare una forte resistenza al passaggio del calore, grazie a microscopiche celle d'aria che si formano nel processo di aggregazione delle fibre.

Il processo di produzione è costantemente controllato, permettendo la certificazione in tutte le sue caratteristiche.

Grazie all'intervento studiato di TECNOISOLAMENTI LOTTO, possiamo dunque raggiungere un altro grado di efficienza energetica, con un investimento a veloce ammortizzazione.

L'attenzione alle condizioni strutturali, alla tutela ambientale e alle esigenze di ogni singola situazione, sostenute dalla "cura artigianale" e la pluriennale esperienza, fanno sì che Claudio Lotto e il suo Staff offrano sempre la soluzione perfetta per ogni tipologia di lavoro e ambiente.

Dunque, ringraziando per il prezioso servizio, rivolgiamo i migliori auguri di buon anniversario a

TECNOISOLAMENTI di CLAUDIO LOTTO

newbox

50 anni di “Metal Packaging”



LA SOETA

di *Arduino Paggin*

Un pomeriggio estivo, mentre mi aggiravo tra i campi, vidi qualcosa muoversi sotto un filare di viti. Corsi a vedere e scoprii che si trattava di una civetta ferita. Al mio sopraggiungere lei cercò di scappare ma poi riuscì a catturarla. Vidi subito che qualcuno, per divertimento o per stupidità, visto che non sono animali commestibili, l'aveva impallinata spezzandogli l'ala. Mi fece subito molta pena e la osservai con attenzione, anche lei mi guardava, ma con il becco spalancato in atteggiamento di difesa. Sapevo che sarebbe stato molto difficile salvarla ma decisi ugualmente di portarla a casa per evitarle una morte sicura.

Me la stringevo al petto e sentivo il suo cuoricino palpitare. All'inizio mi dava delle beccate sulle mani ma, per fortuna, senza ferirmi. Io la accarezzavo e gli sussurravo parole dolci affinché si calmasse. Effettivamente dopo un po' smise di beccarmi.

Già l'amavo e desideravo ardentemente salvarla. Giunto a casa, con l'aiuto di mio fratello Isidoro - più grande di me di tre anni - rimettemmo a posto l'ossicino, poi immobilizzammo l'ala con delle striscioline di legno legate tra loro con un filo di lana. Non avevamo alcuna esperienza in questo genere d'interventi, e non ci facemmo troppe illusioni: si sarebbe riattaccato quell'osso rinsecchito?

Mettemmo la civetta in una gabbia e la appendemmo a una trave della cantina. Era un luogo buio e tranquillo e ci sembrava il più adatto per un animale schivo e notturno come lei.

Bisognava però procurarle del cibo; provammo con la carne di salame, l'unica disponibile in casa in quel momento, ma la civetta non la voleva, forse perché salata.

Esaminammo tutte le possibilità, ognuna ci sembrava di difficile attuazione. In casa avevamo solo polli, ma vivi, e non potevamo certo ucciderne uno per darlo alla soeta. Andare a comprare la carne dal *becaro*? Non era facile perché abitavamo lontani dal paese, e poi quanta ne avremmo potuta comprare con i nostri risparmi?

Ci voleva un topolino o un uccellino. I topolini non erano facili da catturare per cui optammo per l'uccellino. Mio fratello, di nascosto, sottrasse la doppietta dall'armadio di mio padre e con quella uccidemmo un passerotto che portammo, ancora caldo, alla nostra amica. Questa lo guardò ma poi si girò dall'altra parte. Non sapendo che altro fare la lasciammo sola.

Il mattino successivo, la prima preoccupazione fu per la soeta. Corremmo in cantina e, con nostra grande meraviglia, scoprimmo che del passerotto rimanevano solo poche penne e il becco. La povera bestia, ossuta e affamata, si era decisa ad accettare la nostra offerta mangiando perfino le ossa dell'uccellino. Rincuorati da questo primo successo, tutti giorni seguenti le procurammo un uccellino. Lei ci ricambiava con grandi occhiate che a noi sembravano di gratitudine.

La cosa andò avanti per qualche settimana poi, una sera, trovammo la porta della cantina socchiusa; la gabbia era riversa sul pavimento e dell'animale non c'era traccia. Scrutammo sotto le botti, dietro le damigiane: niente. Alla fine la intravidi in un angolo, nascosta dietro ad alcuni fiaschi di vino. Era proprio malconcia: l'ala era di nuovo penzoloni e le stecche di legno scomparse. Capimmo subito che la causa di questo disastro era attribuibile al nostro gatto. Si era introdotto nella cantina lasciata aperta e, saltando da sopra una botte, era riuscito a far cadere la gabbia per mangiarsi il pennuto. Era un miracolo se era ancora viva.

Non potevamo prendercela con il gatto perché, a quel tempo, questi animali non erano considerati d'affezione, servivano per acchiappare i topi. Per il cibo si dovevano quindi arrangiare, al massimo si dava loro qualche scarto di cucina, nient'altro.

Riaggiustammo alla meglio l'ala della civetta e la rimettemmo nella gabbia che poi riappendemmo ad una trave, ma questa volta in un punto il più possibile lontano dalle botti.

Passarono altri giorni e l'animale, grazie alle nostre cure, si riprese: solo l'ala non si era riattaccata. Poi successe l'irreparabile. Era piovuto per quasi tutto il giorno e noi dovevamo aspettare la sera per procurare l'uccellino. Quando poi ci recammo in cantina, costatammo che la gabbia era di nuovo a terra; accanto stava la civetta mangiucchiata.

La fame, e il proverbiale istinto cacciatore del nostro gatto, gli avevano consentito di compiere un balzo da guinness dei primati e, questa volta, per la soeta non c'era stato scampo.

Tanto fu il dispiacere per quella perdita che, tra me e mio fratello, non accennammo più a quell'episodio. E dire che una volta questi animali avevano una pessima fama! Si diceva che portassero sfortuna e che, con il loro canto, annunciassero una morte imminente.

A proposito di questa diceria, ricordo che il nonno Isidoro mi riferì questo fatto. Nell'estate del 1943, la sera prima che morisse la moglie Rosa, una civetta si posò sul davanzale della finestra e iniziò a emettere quel suo lugubre richiamo. Durante quella notte la nonna spirò. Con lei dormiva mia cugina Francesca, che qualche tempo fa, mi confermò la circostanza.

Non dubito della loro buona fede, ma sono convinto si sia trattato di pura coincidenza. A me le civette sono sempre sembrate animali bellissimi, innocui e intelligenti; quando poi ti guardano con quei loro enormi occhi neri cerchiati di giallo, sono davvero irresistibili.

Se poi una sera una di loro venisse ad annunciarmi la mia ora, non mi dispiacerebbe, anzi interpreterei il fatto come l'ultimo saluto che si porge a un vecchio amico.



Disegno di
Max Paggin



Acli Service
Vicenza

CAF ACLI

L'amministratore di sostegno



per proteggere il soggetto debole...

L'amministrazione di sostegno è un istituto che mira a proteggere le persone che si trovano nell'impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi in quanto affette da un'infermità fisica o psichica.

L'amministrazione di sostegno è un istituto flessibile, che consente di adottare le misure di protezione più adatte alle esigenze del soggetto e di adattarle nel tempo, quindi permette di proteggere il soggetto debole senza, però, escludere totalmente la sua capacità di agire.

PER CONSULENZE
E ISTRUIRE LA PRATICA

0444 955002  0444 870700

Allianz

AGENZIA

Camisano Vicentino

dalla nostra professionalità alla vostra fiducia per qualsiasi esigenza



CLUB SAN FELICE
AGENTE DI SUCCESSO

Agenzie procuratore
GIUSEPPE LOTTO

Piazza XXIX Aprile, 16 - 36043 Camisano Vicentino - Tel. 0444 610266

Fax 0444 610263 - camisano1@ageallianz.it

LA FAMIGLIA BOLZON

Sacrestani e campanari da almeno quattro generazioni

di Denis Savegnago



Le figure che da sempre hanno caratterizzato la vita dei nostri paesi e che ci hanno aiutato a crescere e a maturare una consapevolezza di comunità sono state: il sindaco, la maestra e il prete. Oltre a queste, ce ne sono altre altrettanto significative che camminano a fianco di ciascuno di noi a volte in maniera discreta, altre volte in maniera più impor-

te e che ci aiutano a crescere e a vivere meglio la vita di fede. Una di queste è il sacrestano. Mi sembrava opportuno approfondire la conoscenza di questo servizio all'interno della nostra comunità e far conoscere quanto ha rappresentato questo umile, ma indispensabile servizio, per la chiesa e la parrocchia di Rampazzo. Nel caso specifico della nostra comunità, mi ritrovo a parlare della famiglia Bolzon che, a partire da Giovanni, almeno secondo il più vecchio documento finora trovato, seguito poi da Ausonio (classe 1874), Pio (classe 1903), Guido (classe 1907), Lino (classe 1940) e Antonio (classe 1942), ha prestato servizio "come famiglia di sacrestani e campanari" per almeno quattro generazioni. Uno dei primissimi documenti che attesta questo risale al 1893. Lo scritto riporta il passaggio di investitura a campanaro e sacrestano da Giovanni Bolzon al figlio Ausonio. Ausonio è stato uno dei primi della famiglia a prestare servizio, negli anni in cui era parroco di Rampazzo don Giovanni Fanton. Ausonio sposò Caterina Battaglia e dal loro matrimonio nacquero: Pio (1903), Maria (1905), Guido (1907), Giuseppe (1909), Mario (1911), Irma (1914) e Lina (1917 - divenuta Suor Loretta della Divina Volontà di Bassano). Ausonio è venuto a mancare nel 1953. Oramai i ricordi di com'era Ausonio sfumano nel tempo, ma due lettere molto belle ci fanno capire com'era lo spirito di quest'uomo... Il 12 maggio del 1953 don Giacomo Golo scriveva alla famiglia Bolzon, dopo aver saputo della morte di Ausonio: "...lo pensavo ancora sano e robusto come un tempo poiché non doveva essere avanti con gli anni... doveva campare ancora. Ma Dio ha disposto altrimenti... Io mi sento debitore di molta riconoscenza per il suo lodevole servizio come sacrista e campanaro sempre puntuale... Se fossi stato presente al funerale gli avrei fatto un meritato elogio del servizio prestato durante i miei 20 anni di parroco a Rampazzo... E i paesani pure lo ricorderanno ricopiando i suoi esempi di vita religiosa, di pietà eucaristica e di sacrificio per la famiglia... E voi suoi figli avete molto da imparare per comportarvi bene nella pratica di virtù cristiane e sociali...". L'altra lettera è quella di Adolfo Benazzato (fratello di don Antonio Benazzato) che scrive alla famiglia di Ausonio, sempre in occasione della sua morte: "...Ausonio posso dire che sia stato un mio secondo padre fin dai primi anni quando ero ancora chierichetto e poi sempre, con i suoi buoni esempi e consigli vorrei dire che lui ha costruito la mia vita...". A continuare il servizio di sacrista ci hanno pensato i suoi due figli Pio e Guido. Pio si è sposato con Maria Cattelani nel 1935 e Guido, invece, con Camilla Caoduro nel

1937. Pio è mancato nel 1988, Guido nel 1990. Dall'unione di Guido e Camilla sono nati Lino e Antonio. Lino si è sposato con Lucia Padovan nel 1964 e da loro sono nate: Mariagrazia nel 1966 e Antonella nel 1974; Lino è mancato nel 2015. Antonio si è sposato con Costanza Parise nel 1969 e da loro sono nati: Livio nel 1970, Paolo nel 1971 e Rosangelo nel 1975. Ognuno di questi componenti della famiglia Bolzon ha prestato servizio alla parrocchia in diversi tempi e modi, fino ad arrivare alla conclusione dell'operato nel 2012, per rinuncia degli stessi. Di sicuro tutti hanno tante cose da raccontare e da dirci e questo articolo può essere da stimolo per ciascuno di noi per riflettere su quanto questa famiglia ha fatto per la nostra chiesa e la nostra comunità e su come sia cambiato nel corso degli anni questo importante servizio parrocchiale. Antonio ha iniziato a collaborare fin da piccolo, quando il papà Guido gli ha insegnato a suonare le campane per le diverse circostanze. Ha conosciuto don Anselmo Sciviero, arrivato a Rampazzo il 14 maggio del 1950 e rimasto fino al 30 aprile del 1978 quando, colpito da paralisi, dopo un periodo in ospedale, si è ritirato nella sua casa a Montebello.



Guido Bolzon e Camilla Caoduro

A sostituirlo per alcuni mesi è venuto don Antonio Costa. Consapevole di non poter continuare il suo lavoro a Rampazzo, don Anselmo ha poi rinunciato alla parrocchia ed è morto il 30 dicembre 1982. Antonio ricorda il periodo del

Concilio Vaticano II (1962-1965) in cui, tra le nuove riforme liturgiche introdotte, spiccavano: il passaggio dalla messa in latino a quella in italiano e la nuova posizione del sacerdote. Con questa disposizione, il sacerdote non voltava più le spalle alla gente, ma si rivolgeva direttamente all'assemblea dall'altare minore. Questa seconda riforma, non facile da digerire soprattutto dai preti, che erano cresciuti con la vecchia liturgia, aveva mandato in crisi don Anselmo. Per un breve periodo egli fu ricoverato in ospedale per superare le difficoltà che aveva incontrato con l'adozione delle nuove norme liturgiche. Antonio in quegli anni, appena tornato dal servizio militare, lo era andato a trovare e ancora oggi ricorda cosa gli aveva detto in quella circostanza: *"Antonio, tu hai finito il militare... invece guarda io dove mi trovo..."* ad indicare quanta era la sofferenza patita dal sacerdote per essere lontano dalla sua parrocchia e dalla sua gente. Sta di fatto che in seguito don Anselmo si riprese e tornò a Rampazzo. Antonio ricorda bene anche quando suo zio Pio era sacrestano. Il 25 settembre del 1938 arrivò a Rampazzo come parroco don Luigi Furlan. Questo sacerdote fece il suo ingresso senza una doverosa accoglienza, in quanto tanti paesani, dispiaciuti per il trasferimento di don Giacomo Golo a Toara, non avevano preso bene la sua partenza a tal punto da impedire ad Ausonio Bolzon di suonare le campane a festa per l'arrivo del nuovo parroco. Gli anni in cui don Luigi fu parroco a Rampazzo furono anni difficili, dato che era tempo di guerra e si doveva stare attenti a cosa si diceva. Una volta durante l'omelia don Luigi si espose troppo contro i fascisti che vi erano in paese e Pio, dopo la messa, gli fece presente questa cosa. Sta di fatto che dopo brevissimo tempo don Luigi fu rimosso dal suo incarico a Rampazzo e fatto trasferire a Cornedo dai tedeschi; era il 15 novembre del 1944.



**Bolzon Antonio e Parise Costanza
con i figli Livio, Paolo e Rosangelo**

Al suo posto subentrò come parroco don Francesco Carollo (conosciuto anche come "don profumo"), il 2 febbraio 1945. Antonio nel suo periodo di servizio ha avuto l'onore di conoscere da vicino don Anselmo Sciviero, don Antonio Costa, don Luigi Pietribiasi, don Pierluigi Mussolin, don Daniele Parlato, don Giovanni Dal Sasso, don Giovanni

Migliorini e don Giorgio Facco. Ha conosciuto personalmente i Vescovi Carlo Zinato, Arnoldo Onisto, Pietro Nonis e Cesare Nosiglia. In particolar modo ha avuto l'onore di ospitare a cena a casa sua Nonis e Nosiglia. Merita una menzione particolare il rapporto di amicizia che si era instaurato tra la famiglia di Antonio e Costanza e il vescovo Nonis. Un altro compito che un tempo era riservato al sacrestano era la regolazione manuale dell'orologio del campanile. Antonio ricorda che una volta alla settimana doveva andare in cima dove si trovava l'orologio per riavvolgerne i pesi visto che, col passare del tempo, gli stessi si abbassavano fino ad arrivare quasi al piano del tiro delle campane. Il 27 giugno del 1989 si abbatté sul territorio un forte temporale con grandine, vento e tanta pioggia. Costanza e Lucia accorsero al campanile per suonare le campane contro il maltempo e ricordano di essersi prese una gran lavata, tanto erano forti il vento e la pioggia di quel giorno. Il servizio di Costanza come sacrestana non è cominciato subito dopo il matrimonio con Antonio, ma solamente verso il 1980, con l'arrivo di don Luigi Pietribiasi. A fianco di Antonio e Costanza ci sono stati anche il fratello Lino, il quale si è dedicato al suono delle campane di mezzogiorno, e sua moglie Lucia che preparava per la messa serale, insieme a sua figlia Antonella. Ad un certo punto la famiglia di Lino si è ritirata dal servizio poiché occupata con la propria attività commerciale; il servizio però ha continuato ad essere svolto dalla famiglia di Antonio. Quello del sacrestano è un servizio per niente scontato: dalle pulizie della chiesa, alla cura delle tovaglie degli altari, ai ricami delle vesti per i battesimi, alla preparazione della chiesa per matrimoni, battesimi e funerali, alla preparazione dei chierichetti e alla cura del loro servizio,...

Il loro è stato un lavoro discreto, a volte nascosto e silenzioso, ai margini dell'altare per aiutare il sacerdote durante le varie celebrazioni. Un servizio fatto con cura e passione che ha coinvolto non solo la persona di Antonio, ma anche quella di Costanza e dei suoi tre figli. Un servizio che veniva ricambiato dai parrocchiani in passato con una questua in cui, una volta all'anno, i sacrestani passavano per le famiglie a raccogliere frumento, grano e uva. Con il passare degli anni la questua venne sostituita da un'offerta. Negli ultimi tempi del servizio, i sacerdoti avevano preferito ricompensare il lavoro della famiglia Bolzon dando una regolare retribuzione, tale era il lavoro che svolgevano con tanto amore per la chiesa e la comunità. In questa circostanza in cui Antonio e Costanza hanno raccontato un po' della loro vita, si sentono di dover ringraziare anche tutte quelle persone molto volenterose che, nel corso degli anni, hanno dato loro una mano per la cura dei fiori sugli altari, per le pulizie della chiesa e del piazzale. Ora il servizio continua grazie alla buona volontà di altre persone che si sono rese disponibili a farlo, ma la chiesa è di ciascuno di noi e quindi dobbiamo sentirci tutti corresponsabili nel curare e conservare il nostro luogo di culto e nel preservare quelle che sono le nostre tradizioni cristiane, restando a fianco ai nostri sacerdoti che sempre più faticano ad essere presenti nei momenti più importanti della vita di fede di ciascuno di noi.

GIANNINO DAL MASO

Da ragazzone scanzonato a "Padre del Palio delle Contrade"

di Giulio Ferrari (uno dei suoi tanti amici)



Giannino ci ha lasciati, se n'è andato dopo una lunga ed inesorabile malattia. Voglio ricordare questo caro amico con il quale ho condiviso anni di amicizia e divertimento.

Era nato in centro paese e in gioventù egli è stato una delle anime della piazza, come è in

uso dire.

Giovane certamente esuberante e orientato anche allo scherzo e divertimento: molti di noi, più o meno coetanei, hanno in serbo vari ricordi della sua coinvolgente compagnia.

Dobbiamo tornare indietro ai tempi dei bar legati al gioco delle carte, del biliardo e del calcio balilla. I bar per giovani di allora erano Busatta, Cristallo, e anche Due Mori per un certo periodo. La Meridiana no: era frequentata da clientela più snob, seria o anziana.

Le iniziative divertenti non si contavano in compagnia di chiunque si aggregasse. Certo, qualche volta un po' si esagerava, arrivando al limite dell'accettazione per qualcuno, vedi per esempio le serate-sfida con i secchi d'acqua, nelle quali il campo d'azione era principalmente il centro paese e dentro o fuori dai bar. Involontariamente, si finiva sempre col bagnare qualcuno che non centrava; tanto era estate e il tutto finiva con solo qualche imprecazione. Ricordiamo anche qualche raid notturno in qualche vigneto o frutteto, ciliegie in particolare. Da giovani, bastava che l'idea fosse divertente e comportasse un minimo di rischio. L'uva nell'orto del prete era, da sempre, la più ambita. L'importante era non fare danni o vandalismi. Insomma, bravate estive.

Giannino era un ragazzone che usciva dai rigidi schemi della famiglia e dell'epoca, con comportamenti a volte esuberanti ma allo stesso tempo sinceri. Era chiamato "piccolo", da sua papà Giovanni perché era l'ultimo arrivato della numerosa famiglia Dal Maso. Voglio ricordare che era alto 1 metro e 94 cm., una statura importante. Non ho ricordi che avesse mai approfittato del suo fisico, anche da giovane, era un tipo deciso e allo stesso tempo scanzonato e accomodante con un carattere abbastanza equilibrato.

Non aveva seguito il lavoro di famiglia di falegnami e venditori di mobili, ma preferendo dedicarsi con convinzione alla novità del settore orafa arrivato nei primi anni '60 anche nel nostro paese, a seguito di piccoli imprenditori di Valenza Po. Ricordo alcune sue idee in merito che riguardavano la qualità e l'originalità personale dei prodotti che voleva creare.

Tra le molte iniziative, più di altre, ricordo un'estate di fine anni '60, quando organizzammo "La 6 Campanili", una corsa in bici che passava attraverso 6 paesi limitrofi al nostro Comune. Iniziativa non autorizzata e non ufficiale con bici prettamente comuni, non da corsa. La gara ebbe un gran successo e una partecipazione gradevolmente

inaspettata. Tutto andò liscio fortunatamente; ricordo la sorpresa e la disperazione nel viso del vigile Paride trovatosi in quei momenti allibito e impreparato.

La gara ebbe poi seguito per alcuni anni, ma ufficialmente autorizzata e con bici da corsa.

Giannino va ricordato anche in ambito calcistico quale valido portiere dell'AC Camisano dai primi anni '60, assieme a Carlo Piazza, al momento del nuovo inizio ufficiale del calcio camisanese. Egli militò nella squadra per molti anni, volendo alla fine, in età matura, terminare l'attività giocando nei ruoli di libero e centravanti togliendosi finalmente quella soddisfazione.

Il Giannino che abbiamo ricordato finora, alla fine degli anni '60, in età ormai matura, esaurisce la verve giovanile e cambia atteggiamento e interessi.



1970: Il Trofeo delle Contrade.

Giannino Dal Maso legge la pergamena della disfida cavalleresca tra le Contrade.

In modo particolare dalla "Fiera di settembre" del 1969, quando il Comitato Manifestazioni di allora, guidato dal nuovo cappellano don Beniamino Nicolin, pensò di organizzare una manifestazione per i giovani alla quale diede il nome di: "Trofeo delle Contrade".

La Contrade nacquero praticamente da due tratti di biro a croce che don Beniamino tracciò sulla mappa del territorio del Comune di Camisano Vic., con il punto di incrocio in piazza Umberto 1°.

Furono assegnate le parti: nord-est del paese alla Contrada Meridiana, nord-ovest alla Badia, sud-est alla Concor-

dia e sud-ovest alla Roma e nominati i rispettivi responsabili.

A Giannino fu dato il compito di guidare la Contrada Meridiana. In quella prima edizione il trofeo fu vinto proprio da noi della Meridiana. Il Comitato aveva stabilito varie gare del tipo "Giochi senza frontiere" ridimensionate e abbastanza ruspanti a misura di paese, assolutamente non inerenti al medioevo. Le gare si svolsero in piazza Umberto I (piazza davanti al Municipio).

L'anno seguente, nel 1970, Giannino maturò l'idea di trasformare il "Trofeo delle Contrade" in tema medioevale. La sua convinzione e le insistenze e pressioni verso le altre Contrade e al Comitato organizzatore, determinarono in parte la modifica della manifestazione. Furono installati agli angoli della piazza quattro piccoli palchi di ispirazione medioevale per i rappresentanti delle Contrade in costume.

Tutte le Contrade seguirono la traccia indicata con un fervore crescente coinvolgendo tantissime persone: ragazzi, ragazze, giovani, adulti e famiglie diedero la loro disponibilità per tutto quello che poteva servire allo scopo.

Dalla III edizione nel 1971, la manifestazione diventò ufficialmente "Palio delle Contrade". Fu aumentata la presenza di partecipanti in costume e modificate, di conseguenza, le gare. Alla creazione e scelta di queste ultime mi dedicai personalmente, avendone ricevuto l'incarico ufficialmente da Giannino, praticamente, coordinatore di riferimento. Ecco, da quei giorni Giannino ne curò la trasformazione continuando negli anni a seguirne l'evoluzione, senza lesinare impegno e dedizione affinché potesse assumere un caratura di valore e diventare una tradizione del paese. Ormai il Palio fa parte della storia di Camisano anche se per migliorarne la qualità molto rimarrebbe da fare. Con Giannino ne parlavamo ancora nei pochi incontri avuti in questi ultimi anni in cui si era ritirato in famiglia, a causa della malattia.

Voglio concludere con una nota: come testimone di quegli'anni, assieme a coloro che parteciparono in prima persona agli inizi di questa storica manifestazione di paese, troverei doveroso che Giannino Dal Maso fosse ricordato e degnamente riconosciuto come il "Padre" del "Palio delle Contrade".

Ciao Giannino.

IL PRESEPIO DI UNA VOLTA

di Umberto Pettrachin

"Regem venturum dominum, venite adoremus".

E' questo il ritornello delle litanie della novena di Natale



che, immancabilmente, mi torna alla memoria ogni anno quando, ai primi di dicembre, si incomincia a respirare l'aria natalizia.

Quando eravamo bambini ci recavamo con entusiasmo alla novena del Santo Natale, che era contraddistinta dai canti delle litanie prenatalizie in latino e dalla predicazione dei frati chiamati per l'occasione. Molto spesso, al

ritorno dalla novena, saltavamo sui mucchi di neve (a quel tempo gli inverni erano assai più rigidi e nevosi di adesso) poi, da veri monelli, ci divertivamo a suonare i pochi campanelli che c'erano sulle porte delle case del centro, per poi fuggire ridendo a crepapelle.

In quell'epoca, eravamo nel dopoguerra, la povertà per la maggior parte delle famiglie era ineludibile e il Natale non era quella festa consumistica dei nostri giorni.

Il presepio era la manifestazione più importante per noi bambini e spesso facevamo a gara a chi lo faceva più bello e originale.

Da quel che ricordo, il presepio è sempre esistito nella mia famiglia, che era allora piuttosto numerosa, perché vivevamo assieme a quella dei miei zii Luigi e Amelia, con i loro figli Elda e Ezio, con i quali eravamo cresciuti come fratelli. Mi racconta mia sorella Anna che le prime statuine furono acquistate, assieme alla cugina Elda, negli anni Quaranta, nonostante le grandi difficoltà per reperire qualche soldino. Il mio ricordo più lontano è legato a mio cugino Ezio. Quando ero piccolo incominciavo ad assillarlo con le mie richieste affinché iniziasse ad approntare il presepio molto

prima del Natale, anche se poi veniva ultimato, immancabilmente, alla sera della vigilia.

Divenuto grandicello, ho cominciato a farlo io, con l'aiuto di mia sorella Anna. La vecchia casa in cui abitavamo in via Garibaldi era piccola ed era difficile trovare lo spazio su cui costruirlo. Quasi sempre lo sistemavamo sopra un vecchio armadio, nella camera di noi ragazzi. Con delle stecche di legno inchiodate all'armadio costruivamo il cielo, ponendovi una carta piena di stelle che avevamo acquistato dall'Armandina Piccolo o dalla Elsa Zaramella, mentre con la cosiddetta "carta montagna" costruivamo delle grotte e la capanna. Un grosso problema era reperire il muschio e spesso pregavo mio cugino Ezio di salire sul tetto, al quale si accedeva da una finestra sul granaio, perché era esposto a tramontana e sui coppì si formava il muschio. A volte lo trovavamo sui prati e sugli alberi con dei rami di edera. Ricordo l'invidia che provavo nei confronti dei De Antoni, vicini di casa con i quali eravamo sempre in competizione: avevano la fortuna di avere una zia che abitava sui Colli Berici, che ogni anno provvedeva a mandar loro una cassetta di muschio pulitissimo, con delle fette molto grandi, facili da disporre. Un anno, alla vigilia di Natale, ero sprovvisto del muschio occorrente. Mi misi a piangere perché non sapevo come risolvere il problema. Nonostante fosse l'imbrunire, mia sorella Angelina si mosse compassione e mi accompagnò nei campi. Sebbene il terreno fosse ghiacciato, riuscimmo a reperire il prezioso materiale, scorticandoci le dita per toglierlo dal suolo e così anche in quel Natale si fece il presepio.

Ricordo che un anno vinsi il primo premio, messo in palio da don Giovanni Sgreva per noi ragazzi di Azione Cattolica. Era costituito da un libretto che narrava la vita di Domenico Savio, poi proclamato santo.

Negli anni Cinquanta abbiamo cominciato a migliorare il nostro presepio. Si iniziava ad ottobre a mettere da parte la manecchia che il papà ci dava alla domenica. Con quei risparmi rammento che acquistai un castello, che poi chiamammo “il castello di re Erode”: quanto orgoglioso mi rendeva averlo nel mio presepio. La prima luce che riuscimmo a posizionare era una normale lampadina che lo illuminava tutto e alla sera, prima di addormentarci, restavamo rapiti davanti a Gesù Bambino, Maria, Giuseppe ed ai pastori che facevano loro visita. Recitavamo le preghiere e la Elda ci cantava qualche canzoncina di Natale, era un’atmosfera quasi incantata. Negli anni successivi riuscimmo a dotarlo di un circuito elettrico, seppure abbastanza rudimentale, con delle piccole lampadine bianche che coprivamo con carta colorata per creare degli effetti luminosi. Queste venivano posizionate soprattutto nelle grotte e nelle casette di cui avevamo dotato, un po’ alla volta, il nostro presepio. Infatti, nei primi anni Cinquanta, avevo cambiato completamente il modo di costruirlo. Lo spunto lo ebbi osservando quello che ogni anno era in bella mostra su una vetrina del negozio di Casonato, la cui peculiarità era di essere costruito con dei normalissimi pezzi di legna d’albero, quella che si usava per bruciare nella stufa. Così anch’io cominciai a rovistare nella scorta di legna che il papà predispondeva ogni anno per l’inverno e, con i pezzi più caratteristici, costruivo la grotta di Betlemme, le montagne, ricavo fiumi e laghetti e degli anfratti che servivano per metterci il calzolaio, la lavandaia, la donna che mescolava la polenta e pastori vari. Le statuine e le pecore erano di gesso e spesso si rompevano. Ancor oggi ne ho qualcuna a cui



manca un braccio, qualche pezzetto di gamba e qualche pastorello ha la testa incollata.

Negli anni Settanta io e mio fratello Angelo, anche lui continuatore della tradizione familiare, ci sposammo e andammo a vivere in altre abitazioni. Pertanto recuperammo qualche statuina da mettere nel nuovo presepio. Io mi portai appresso il “castello di re Erode” e qualche vecchia statuina, fra le quali una meravigliosa pastorella in cartapesta, vestita con una lunga gonna che sembrava di velluto. Anche per questo Natale sarà in bella mostra, nel soggiorno di casa mia, nel presepio che contribuirà ad allietare l’atmosfera natalizia, per la gioia soprattutto delle mie nipotine.

Il nucleo principale del vecchio presepio è rimasto invece a mio fratello Francesco e ancor oggi posso rivedere le vecchie statuine che mi rammentano gli anni, ormai lontani, della mia fanciullezza.

Rigon Sergio & Figli Snc
Via Bell'Artigianato 46 • 36043 Camisano (VI)
Tel. e Fax 0444/610141
P. Iva 01770579240

Segreteria Telefonica 24ore24 ☎

CARROZZERIA RIGON

ESECUCIONE STRADALE - VERNICIATURA A FORNO E RAFFINIZZATURA DEI RANGHI

FIDAS
VICENZA

Associazione Donatori di Sangue CAMISANO VICENTINO



PROGETTO CASA
PROGETTAZIONE E VENDITA MOBILI

Sede Operativa:
Via degli Alpini, 128 - Camisano Vicentino (VI)
Tel. e Fax: 0444 410781
mail: progettocasa94@gmail.com



PRODUZIONE ARTIGIANALE E VENDITA CAPSULE COMPATIBILI DI ALTISSIMA QUALITÀ

NESPRESSO - LAVAZZA Point - LAVAZZA Aroma Mio - LAVAZZA Blue
NESCAFÉ Dolce Gusto - UNO System - CAFFITALY - BIALETTI

CAMISANO VICENTINO
via Marconi, 9 - tel. 0444 411716 - 328 6562260

Marchiori Geom. Lino
STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel +39 0444 410985
fax +39 0444 410985
cell +39 335 5309053
e mail: marclin69@libero.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazione energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie e Stima



**Turno di
chiusura
LUNEDÌ**

Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa

cucina con specialità casalinghe



Ogni Martedì sera giro primi piatti
Ogni Mercoledì sera bruschette
Ogni Giovedì sera gnocchi

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



LA PALA DELL'ADDOLORATA A CAMISANO

di Isabella Pavin



Entrando nella chiesa di S. Nicolò di Camisano Vicentino, sul primo altare a sinistra¹, si trova una bella tela raffigurante una Madonna in blu e rosso che, seduta su un alto basamento, tiene sulle ginocchia il Cristo morto. La pellicola pittorica, che presenta lievi screpolature, si articola in due registri: in quello superiore compare il complesso

luminoso della Vergine addolorata che regge il Figlio, nella parte inferiore, con una timbrica più cupa, si collocano le figure di due beati in riverente preghiera.

La tela gioca su una gamma smorzata di colori armonizzati entro un luminoso ed ampio paesaggio, aperto e coronato in lontananza da cime montagnose, mentre sulla sinistra si staglia una imponente colonna, il patibolo. Nell'equilibrata orchestrazione di celeste ed azzurro, l'aureo bagliore delle aureole fa da contrappeso al tono scuro della colonna su cui campeggia nitida e ben distinta la scritta "INRP" e alla base della stessa, deposta, sta la corona di spine, simbolo del dolore e del sacrificio. La solidità del basamento che rappresenta l'altare del Sacrificio divino, su cui poggiano la Vergine ed il Figlio, ed i sofisticati accordi cromatici con il resto dell'opera vengono levigati in campiture di smaltica compattezza; il plasticismo delle figure emerge soprattutto nella nettezza corporea del Cristo. Se quest'ultimo è al centro dell'opera, non inferiore per imperiosa compostezza è Maria, la Madonna Addolorata, la madre che ha perso suo figlio e che ha provato il dolore più profondo, talvolta rappresentata nell'iconografia classica con il cuore trafitto da sette spade, simbolo dei sette dolori di Maria secondo la spiritualità devozionale. Come ricorda S. Agostino², l'esperienza del dolore rende Maria una figura particolarmente vicina a noi e tale sofferenza è spesso percepita tanto importante quanto la stessa passione di Cristo. Il panneggio rosso vermiglio della Vergine sembra avvolgere il corpo del Cristo: il rosso è il colore del martirio ma è anche simbolo della natura divina e poiché l'abito è legato alla vita terrena, il rosso sta a significare che Maria era pienamente unita a Dio già nella vita terrena. Il manto blu che avvolge la Madonna simboleggia la compassione, la devozione, la fedeltà ovvero quelle qualità materne che la Vergine incarna quale madre perfetta che può ancora donare il Figlio. Nel Cristo morto risalta la ferita del costato

mentre il braccio destro cadente è il sintomo evidente della cessata vita terrena.



Camisano Vicentino, la pala dell'Addolorata
(Foto di Giampaolo Canacci)

Come detto, ai piedi della Vergine e di Gesù, stanno le figure di due personaggi oranti. Il saio, il cordiglio di lana bianca stretto ai fianchi, la tonsura del capo ed il particolare della ferita sulla mano che richiama le stimmate, l'ultimo sigillo ricevuto nel settembre 1224 sul monte Penna, fanno convergere l'identificazione del personaggio di destra sulla figura di San Francesco.



Particolare: le stimmate di San Francesco

¹ L'insieme è costituito dall'altare con paliotto di marmi policromi, da una coppia di colonne anch'esse policrome con capitello corinzio e da un timpano di marmo bianco con decorazioni. Ciascuna colonna è affiancata da un pilastro con capitello dorico in marmo bianco posto su un piano più arretrato. Al centro dell'ancona marmorea si colloca, entro un'elegante cornice dorata, la pala dell'Addolorata.

² S. Agostino, Discorso 265D, 7; NBA 32/2, 971; PS 2,708. Un ringraziamento a don Pierluigi Mussolin e don Claudio Zilio per i preziosi suggerimenti e consigli nell'interpretazione dell'opera pittorica.

Il Poverello d'Assisi disegna un movimento ascensionale d'estasi mentre guarda, quasi rapito, nella direzione del Cristo deposto, con le braccia aperte, mostrando il dorso della mano sinistra, quasi investito da una luce trascendente e avvolgente che, soffusa, sembra irradiarsi proprio da quel tutt'uno, simbolo della volontà divina, realizzato dalla Madre e dal Figlio: l'azzurro del cielo modella in modo blando le vesti del frate ma il tutto è unito dalla luce di Dio e sembra ripercorrere su tela quanto enunciato dall'umanista veneziano Ermolao Barbaro (1410 - 1471), ovvero che l'uomo non è centro e ordinatore dell'universo ma parte del tutto ed il suo operare è fondato sulla consapevolezza di un intimo e armonico rapporto con il divino.

Di fronte alla figura di San Francesco, genuflesso in posizione orante, sta un altro frate la cui identificazione è più controversa. L'abito servita e la tiara papale ai suoi piedi fanno propendere ed avallare l'ipotesi che quella rappresentata sia la figura di San Filippo Benizi.



Particolare: tiara o triregno di San Filippo Benizi

Nato a Firenze agli inizi del secolo XIII, Filippo Benizi lasciò gli studi entrando nell'Ordine dei Servi di Maria di cui divenne Priore nel 1267, ruolo che mantenne sino alla morte avvenuta a Todi nel 1285. Nel 1269, in occasione del conclave tenutosi a Viterbo per eleggere il successore di Papa Clemente IV, egli venne indicato come uno dei papabili: ritenendosi indegno di un tale onore, Filippo si sottrasse all'elezione rifugiandosi in una grotta sul Monte Amiata.

Nel novembre 1670 venne emanato dalla Sacra Congregazione di Roma il decreto di canonizzazione di Filippo Benizi, già beatificato nel 1516 da Papa Leone X Medici, e nella domenica del 12 aprile 1671, come si legge negli *Annales* dell'Ordine redatti da Padre Luigi Maria Garbi, si svolse a Roma, nella Basilica vaticana «magnificentissime exornata», la solenne cerimonia di santificazione alla presenza di una moltitudine di fedeli accorsi «ex remotioribus orbis terrae partibus». La testimonianza della profonda devozione verso Filippo Benizi, ampiamente diffusa in terra vicentina ancor prima della sua

beatificazione, è rappresentata dall'altare fatto erigere nel 1630 dal nobile vicentino Lelio da Cereda presso il primo Santuario di Monte Berico a Vicenza.

Indietro nel tempo - Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento la chiesa di San Nicolò e tutto il territorio di Camisano vissero un periodo di fortissima innovazione artistica ed architettonica. Nel 1687 nell'attuale via Seghe veniva eretta da Colombo del Fonte la chiesa di S. Andrea, benedetta il 21 agosto 1689 da Mons. Maccardo, canonico di Vicenza. Nel 1698, mentre abate era Antonio Cegani, un nuovo altare maggiore con marmi policromi, «*opera di Domenico / et Fratelli Merli*», adornava la chiesa di San Nicolò e nel 1740 il pittore De Pieri consegnava alla chiesa di Camisano la pala dei *Santi Nicola e Valentino ai piedi della Vergine*, il 10 marzo 1744 veniva concessa la licenza all'abate Cesare Manzucchi di ampliare la chiesa di San Nicolò utilizzando il materiale della demolita chiesa campestre di San Daniele e lo stesso Manzucchi il 26 gennaio 1750 autorizzava la spesa di 240 ducati per il nuovo coro ligneo della chiesa abbaziale di Camisano.

La dotazione artistica della chiesa di Camisano subì, dunque, in poco più di mezzo secolo un notevole incremento e più di qualche documento lo testimonia. Nella visita pastorale del 14 settembre 1707, oltre al nuovo altare di S. Nicolò scolpito dai fratelli Merli, si accenna agli altri altari di cui uno dedicato «a S. Francesco con pala nova». Il 19 giugno 1731, all'indomani della morte dell'Abate Arsieri, viene fatto l'inventario dei quadri antichi della chiesa e si torna a menzionare quello relativo ad un «altare dell'Addolorata e S. Francesco». Nel 1813 l'abate Gaetano Maccà³, nel descrivere la chiesa di S. Nicolò, precisa che essa «è di una sola nave con cinque altari. L'altare di S. Nicolò ha una tavola di Antonio de' Pieri pittore Vicentino. Quella dell'Addolorata è di Giuseppe Tomasini pure Vicentino»; lo stesso Maccà lesse su quest'ultima opera la dicitura «Iseppo Tomasini Pinse» come puntualizza nel suo *Abecedario pittorico vicentino*. L'ipotesi affascinante che si viene a delineare, dunque, è che la tela di cui stiamo analizzando il contenuto abbia una paternità ben precisa che corrisponde al nome di Giuseppe Tomasini.

Il pittore Giuseppe Tomasini – rade e sparpagliate sono le notizie reperibili su questo pittore. Sulla base di quanto scrive Leonardo Trissino⁴, la nascita di Giuseppe Tomasini⁵ si può fissare all'anno 1652, data confermata per deduzione da due sue opere, la pala dell'altar maggiore della chiesa di Vigardolo e quella della chiesa di Lisiera, datate rispettivamente 1725 e 1730, e che l'autore firma specificando che le eseguiva rispettivamente a 73 e 78 anni. L'Alverà⁶ nei suoi profili di artisti vicentini asserisce che il pittore fu allievo del Carpioni: formatosi nella bottega di

³ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, Tomo VI, Caldogeno, 1813, pag. 13.

⁴ L. Trissino, *Artisti vicentini*, Biblioteca Bertoliana di Vicenza, lettere M-Z 26.5.5 (1950).

⁵ Per dovere di cronaca è bene precisare come qualche autore, non ultimo Giovanni da Schio, adottò la grafia del cognome con doppia «m».

⁶ A. Alverà, *Indice ragionato dei pittori, scultori, architetti de' quali abbiamo opera in Vicenza*, secolo XIX, Biblioteca Bertoliana di Vicenza, lettere M - Z 27.4.42 (1452).

Giulio Carpioni⁷, Tomasini fu, infatti, tra gli allievi, collaboratori e seguaci, oltre a Bartolomeo Cittadella e Giovanni Cozza, il più fedele traduttore della maniera del maestro, dalla quale derivò il timbro acidulo dei colori, la limpidezza senza divagazioni degli impasti e la solidità delle strutture compositive. Caratteristiche, queste ultime, vive e presenti anche quando il colore del Tomasini si fa un po' più tremulo per aggiornarsi alle nuove mode. L'affermazione dell'Alverà trova conferma in quanto scrive Giuseppe Maria Pilo⁸ quando analizza l'adesione all'insegnamento carpionesco del Tomasini riscontrabile nella tela de *Il regno di Hypnos*, firmato «Iseppo Tomasini F.» ed ora presso il Municipio di Dueville, che è replica puntuale di un soggetto assai caro al Carpioni.

Sebbene Giovanni Da Schio nel suo *Persone memorabili in Vicenza* lo definisca «*pittore di non ultima levatura*», al Tomasini sono ascrivibili non poche opere e analizzandole lungo in sentiero della loro datazione storica emerge il processo di sviluppo artistico dello stesso autore. Nei dipinti giovanili, è il caso della *Resurrezione di Lazzaro* o la *Maria Maddalena ai piedi di Cristo*⁹, colpiscono l'accentuata dipendenza da tipologie stilistiche e compositive carpionesche, imputabili probabilmente ad una ancora diretta partecipazione dell'allievo all'attività della bottega: non a caso la timbrica dei colori, il controllo della forma, la precisione tagliente del disegno sperimentati in particolar modo nel *Regno di Hypnos*, assieme alle ambientazioni architettoniche, di veronesiana memoria, sembrano evidenziare un'altra componente della formazione del Tomasini: dopo la morte di Carpioni e Cozza (1678) il pittore sembra assorbire infatti le sollecitazioni innovatrici del naturalismo “tenebroso” dello Zanchi, subito recepito dal Cittadella, e il quadraturismo neoveronesiano di Giovanni Antonio Fumiani e di Pietro Antonio Torri. Nelle opere più “mature”, come nell'*Apoteosi di San Nicola* della chiesa di Castello di Arzignano (1698), nella *Vergine di Monte Berico che mette in fuga la Peste* della Basilica di Monte Berico (1695-1700), le componenti stilistiche individuate nei dipinti giovanili rimangono inalterate.

Verso la fine degli anni Novanta del Seicento è databile il *San Michele arcangelo debella Satana*, presso l'altare maggiore dedicato a San Michele arcangelo titolare della chiesa di Montegaldella, oggetto tra il 2001-2002 di un profondo restauro. Nel dipinto si può apprezzare la nitida definizione del disegno di matrice carpionesca mentre nella parte inferiore traspaiono le suggestioni del naturalismo dei “tenebrosi” penetrato a Vicenza fin dall'inizio del Seicento attraverso la pittura di Antonio Zanchi. La figura dell'arcangelo Michele ricorda il San Martino della parrocchiale di Santa Maria di Castello di Arzignano mentre la composizione nel suo complesso rivela non poche affinità con la *Madonna di Monte Berico implorata da Vincenza Pasini mette in fuga la peste*. Nel 1701 Tomasini dipingeva le

tre tele con *S. Nicola che ascolta tra gli angeli le melodie del Paradiso* sull'architrave e lungo gli stipiti all'interno della facciata dell'oratorio di S. Nicola a Vicenza: si tratta di un'opera di un carpionismo acido e un po' stinto, quasi filtrato attraverso l'insegnamento del Cozza. È, tuttavia, nelle opere più tarde, come le pale di Povolaro e di Vigardolo e nelle portelle dell'organo di Santo Stefano, che emerge un progressivo impoverimento della materia cromatica corroborato dalla perdita di mobilità e incisività del *ductus* disegnativo.

Del Tomasini l'Arslan¹⁰ segnala anche «*una mediocre pala firmata [...] sul primo altare a sinistra della parrocchiale di Pieris (Gorizia)*»; vecchie fonti gli attribuiscono una *Adorazione dei Magi* ora in un salone del convento di S. Rocco e gli spettano i gruppi di angeli al centro delle quattro crociere minori del Santuario settecentesco di Monte Berico, questi ultimi da condividere con il De Pieri, guarda caso lo stesso pittore che lavorerà per la parrocchiale di S. Nicolò di Camisano. Per analogia con gli angeli di Monte Berico, potrebbero essere dello stesso Tomasini le piccole tele con *Testine di Angeli*, incastonate tra gli stucchi nella cornice delle nicchie, sopra le statue dell'Oratorio di S. Nicola a Vicenza¹¹.

Cerca trova - Dovessimo collocare storicamente la tela della chiesa di S. Nicolò di Camisano Vicentino, non potremmo che posizionarla nell'ultima porzione di produzione pittorica del Tomasini. Per la verità, come suggerisce Fernando Rigon¹², i colori appaiono un po' acidi, concettuali ed univoci come si usavano nell'Ottocento, con un nuovo timbro di colore che acquisisce uno straordinario senso della luce: l'osservazione porta, dunque, a supportare almeno due realistiche ipotesi. La prima è che l'attuale opera nella chiesa di S. Nicolò sia una copia fedele di quella originaria del Tomasini; la seconda, forse più suggestiva, è che la tela abbia subito in passato un radicale restauro. In entrambi i casi, sia che si tratti di una copia sia che si tratti di un restauro, l'opera appare ragionevolmente databile attorno alla seconda metà dell'Ottocento, periodo in cui la chiesa di S. Nicolò visse un secondo “rinascimento” artistico sotto l'energica e acuta guida dell'abate Luigi Zamperetti che nel 1870 ne completò la sua sistemazione, ivi compresi gli altari laterali.

Chi potrà mai dire se, graffiando e ripulendo la tela dell'Addolorata, per la quale appare necessario un restauro, non possa un giorno emergere la firma di Iseppo Tomasini: le tracce disseminate nel tempo e gli indizi qui raccolti andrebbero in quella direzione ed il tutto ricorda un po' quel “*Cerca trova*” inserito sul drappo verde della *Battaglia di Marciano della Chiana*, opera di Giorgio Vasari, che arditi studiosi vorrebbero coprisse la celebre *Battaglia di Anghiari* di Leonardo da Vinci. Alla fine di questo viaggio a ritroso nel tempo si rischia di rimanere delusi perché si atterra nel campo delle grandi suggestioni ipotetiche e non delle certezze: val la pena, però, ricordare quanto soleva ripetere Isaac Newton, ovvero che nessuna grande scoperta è mai stata fatta senza una audace ipotesi.

⁷ Il pittore Giulio Carpioni (1613-1678), oriundo veneziano, sin dal 1638 è attivo a Vicenza dove realizza un suo originale programma classicistico nutrito sia di ascendenti neotizianeschi sia di aderenze *poussiniane*.

⁸ G.M. Pilo, *Iseppo Tomasini «sosia» del Carpioni*, «Notizie da Palazzo Albani», n. 2, 1973, pp. 32-34.

⁹ C. Rigoni (a cura di), *La carità a Vicenza – I luoghi e le immagini*, Marsilio Editore, 2006, pag. 116.

¹⁰ E. Arslan, *Vicenza. Le chiese*, De Luca, Roma, 1956, pag. 141.

¹¹ F. Barbieri, *L'Oratorio di San Nicola di Vicenza*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1973, pag. 29-30.

¹² F. Rigon, *Pittori vicentini del Settecento*, G. Rumor Editrice, Vicenza, 1981, pag. 120-121.



Ogni giorno

siamo parte **della tua vita,**
per aiutarti a renderla
più semplice e sicura.

GENERALI ITALIA S.p.A.
AGENZIA GENERALE DI CAMISANO VICENTINO

Via Roma • Camisano Vicentino (VI) • Tel. 0444 610 599
e-mail: agenzia.camisano@generali.it
www.agenzia.generali.it/camisanovicentino
Agenti: **Federico Rizzato • Marco Manzoni**

general.it     



L'UNIONE
FA LA BANCA

fiducia, continuità, solidità, crescita

INSIEME.
PER RAGGIUNGERE
NUOVI ORIZZONTI

centroveneto.it   



**CENTROVENETO
BASSANO BANCA**
CREDITO COOPERATIVO SOC. COOP.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali (Reg. IT. del 10/97)



“SARÀ UN BUON NATALE”

Sarà un Buon Natale,
 sì, sarà un Buon Natale!
 Laviamo il nostro cuore con l'acqua
 del perdono,
 deponiamo le armi dell'indifferenza,
 dell'egoismo,
 del cattivo orgoglio.
 Allunghiamo le braccia
 e formiamo una cordata
 che salga verso le alte cime della fratellanza,
 del rispetto,
 dell'amore.
 Illuminiamo le nostre case
 con la luce del Natale “vero”;
 quel Natale che ci fa sedere tutti insieme
 alla tavola della gioia genuina,
 che solo con l'animo ripulito
 dalle scorie della nostra fragilità,
 possiamo gustare.
 Sarà un Buon Natale,
 sì, allora sarà un Buon Natale.

Ivana Scarsato Piazza

CI SONO GIORNI

Ci sono giorni
 dove cerco comunque di non pensare
 ma il tuo ricordo
 bussa alla mia testa...
 bussa più forte che mai.
 Ci sono giorni
 dove avrei tante,
 tantissime cose da dirti
 sì, perché per noi era normalità
 raccontarci tutto...
 Ci sono giorni
 dove il "mi manchi"
 non mi abbandona
 e la voglia di poterti riavere
 è incontrollabile
 ci sono giorni
 come questo,
 in cui soffro la tua mancanza.

Lisa Franceschin

GRAZIE

Ti ringrazio, o Signore,
 per i fiori di montagna
 il cinguettio degli uccelli
 le nuvole del cielo
 le rocce svettanti
 gli ondeggianti fili d'erba
 per i rumori della lontana valle.
 Ti ringrazio, o Signore,
 per avermi dato un cuore
 che mi sussulta emozioni
 che mi fa sgorgare lacrime di gioia
 che mi fa amare.
 Ti ringrazio, o Signore
 per essere qui.

Nereo Costa

IN PUNTA DI PIEDI

Voli per non calpestare l'erba.
 Accarezzi un fiore
 per non sfumargli il colore
 lo annusi piano piano
 per non rubargli il profumo.
 Sfiori una farfalla
 per non privarla delle ali.
 Getti un sasso nel lago
 e temi di far male all'acqua.
 Bussi sommesso
 prima di entrare ovunque.
 Cammini in punta di piedi
 per non farti notare.
 Ti appisoli in un angolino
 per non svegliare chi con te dorme
 perché ti basta un niente
 per sentirti libero.
 Proteggi una audace pianticella
 che ha rischiato di fare capolino.
 Hai paura di sognare troppo
 per non rovinare un amore che nasce.

Nereo Costa

CI VUOLE

Ci vuole la povertà
 per far notare la ricchezza
 la malattia
 per apprezzare la salute
 la notte
 per lodare il giorno
 il male
 per distinguere il bene
 la solitudine
 per cercare la compagnia
 la guerra
 per desiderare la pace
 il vento contrario
 per sollevare l'aquilone
 un terremoto nel cielo
 per partorire una stella.
 Ci vuole la morte
 per ridarti la vita.

Nereo Costa

UNA FIESTA, TANTE FIESTE



La 9ª edizione di Fiestamondo Verdefuturo è stata una 3 giorni di dibattiti, di sport e di festa dedicata all'incontro tra persone e gruppi di diverse nazionalità e alla promozione della sostenibilità ambientale. Parole e azioni che sfidano la realtà quotidiana: da una parte guerre e terrorismo, dall'altra continui assalti alle limitate risorse della terra e inquinamenti arrecati all'aria, all'acqua e al suolo. Consapevoli che la paura dell'altro genera il fanatismo e che lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali mette a rischio le nostre vite, noi della 'rete solidale camisanesa' cerchiamo assieme ai concittadini dei rimedi efficaci alla paura e ai crimini ambientali. Ci unisce infatti la volontà di costruire una pacifica convivenza multiculturale e di praticare stili di vita compatibili con il meraviglioso organismo vivente che è il nostro pianeta.

Qualche esempio di iniziative realizzate dalla Fiesta precedente. Abbiamo avviato un *gemellaggio interculturale* tra ragazzi di prima media di Camisano con i coetanei della scuola media di Hajderovici in Bosnia Erzegovina. Per preparare la Fiesta i volontari dell'*Unione immigrati di Vicenza* ci hanno portato un formidabile contributo di idee, valori ed esperienze. Abbiamo finanziato la *piantumazione di una decina di alberi autoctoni* nel giardino della scuola media arricchendone così la biodiversità. Per il terzo anno abbiamo organizzato *puliAMO CAMISANO*, pomeriggio ecologico dedicato alla raccolta dei tanti rifiuti sparsi in alcune piazze centrali e nelle piste ciclopedonabili del nostro comune. Infine si è formato il gruppo *Capra & Cavoli* che ha a cuore il restauro di villa Capra-Barbaran di Santa Maria di Camisano, gioiello palladiano da troppi anni in una situazione di grave abbandono.

Mercoledì 13 settembre abbiamo proposto la serata pubblica *Chi è l'altro?* sul delicato tema delle relazioni umane con una specialista del centro Rezzara e con intermezzi del coro 'Cantamilmondo' di Vicenza che propone canti popolari internazionali. Sabato al palasport 10 squadre di diverse nazionalità hanno dato vita all'appassionante *Mondialito di calcio a 5*: poi in serata allo stand eventi atleti, famiglie e amici hanno cenato assieme gustando cibi italiani e bosniaci. Domenica infine la classica *Fiesta* allietata da vari espositori artigianali, mostre fotografiche e laboratori; nel pomeriggio la piazza si è animata grazie a danzatrici e ballerini dell'Università degli Adulti, a giovani breakdancers, a quelli gitani, alle percussioni africane e ai balli popolari romeni. Durante questo piccolo ma affascinante giro del mondo si poteva assaggiare gli squisiti 'mi-

ci' preparati dagli amici della comunità romena, mentre nel gran finale col concerto dei 'Keep on rocking' non era possibile resistere alla rock'n'roll pizza di Gabri cotta su forno a legna. Nel preparare il decennale della Fiesta riteniamo che siano ancora necessari il coraggio e l'intelligenza di tutti noi cittadini camisanesi: perciò *reciprocity* è il passaparola che vogliamo condividere e che riassume il desiderio di conoscersi e di imparare gli uni dagli altri. Per seguire le prossime iniziative cliccate su www.fiestamondo-verdefuturo.blogspot.it

Mariano Capitanio

CAMISANO DISEGNA

Nello scorso mese di ottobre Camisano ha ospitato una magnifica mostra promossa dalla Biblioteca Civica L. Grisotto e curata in particolare dalla bibliotecaria Annarosa Gemo, con la collaborazione di Loris Crivellaro, e dell'artista vicentino Gabriele Scotolati che, durante l'inaugurazione, ha presentato da par suo i protagonisti (tutti camisanesi) di questa esposizione.



Carlo A. Galimberti, professore emerito di tecnica pittorica e autore della prefazione al catalogo, ha scritto: «*questa terra ha ispirato Tiepolo significa che l'acqua di Camisano non contiene solo ossigeno e idrogeno ma anche quell'elemento straordinario che non è contenuto nella tavola degli elementi: si tratta della creatività, una sorta di molecola che pare sgorgare dalle fonti delle nostre acque. La dimostrazione l'abbiamo in questa rassegna con le opere di Aldo Capitanio, Mario Ferracina, Selene Campanella, Marco Busatta e Cesare Miazzo. E' una rassegna che spazia dal fumetto alla narrazione storica, dall'illustrazione al fantasy, dove la qualità grafica e la composizione delle immagini è a livelli di altissima abilità come denotano le biografie professionali degli autori oggi in mostra.*»

Di Aldo Capitanio, grande disegnatore di fumetti purtroppo mancato nel 2001, "El Borgo de Camisan" ha avuto modo in passato di ospitare alcune opere, oltre che scrivere un suo ricordo nel numero 8 del novembre 2008. Mario Ferracina è stato l'autore della copertina del n. 25 del dicembre 2016 del nostro periodico e in quell'occasione abbiamo tracciato un profilo delle sue notevoli e poliedriche qualità di artista.

Selene Campanella, già conosciuta ed apprezzata come grafico pubblicitario, si è recentemente iscritta alla Scuola Internazionale di Comics a Padova e si sta tuffando con entusiasmo in questa nuova impresa.

Marco Busatta, nato nel 1990, utilizza varie tecniche, dalla matita alla china e dalla pittura al disegno digitale, per realizzare le sue opere. Realizza inoltre video musicali e copertine per vari artisti.

Cesare Miazzo è il più giovane, essendo nato nel 1993. Si distingue per uno specifico tipo di composizione: tutto pieno, con una gran varietà di creature e oggetti che collaborano visivamente alla creazione di più situazioni, in un grande insieme che copre tutta la superficie dell'opera.

La mostra ha riscosso l'apprezzamento dei camisanesi e di tanti appassionati di pittura, grafica e fumetti giunti anche dalle province limitrofe.

La Redazione

UNA TARGA IN MEMORIA DI FERNANDO BUSATTA



La Redazione de "El Borgo de Camisan" ha voluto ricordare con una targa il fondatore del nostro periodico, Fernando Busatta, che ci ha lasciato lo scorso febbraio all'età di 80 anni. La targa è stata consegnata alle figlie, Chiara e Cristina, durante una serata che ha visto riunita tutta la Redazione nel ricordo di Fernando che, come abbiamo avuto modo di scrivere nello scorso numero del nostro periodico, ha avuto il merito di dare vita, assieme ad altri amici, al gruppo culturale "El Borgo de Camisan" e, dopo qualche tempo, all'omonima rivista, approfondendo tutte le sue energie per la crescita e il successo di questa iniziativa. La targa recava la seguente dicitura: "IN MEMORIA DI FERNANDO BUSATTA, FONDATORE DE EL BORGO DE CAMISAN, CON AFFETTO E RICONOSCENZA DAI SUOI AMICI DELLA REDAZIONE" accompagnata da una sua foto scattata in un momento di gioia e allegria.

Riteniamo di aver interpretato, in tal modo, il sentimento di gratitudine della cittadinanza camisanese.

La Redazione

CAVALLI E BALLO COUNTRY ALLA CASA DI RIPOSO BONAGURO

Come in tutte le cose, si parte da un'idea, che poi viene sviluppata grazie all'aiuto di un carissimo amico.



In questo caso lo scorso 23 settembre Renato Petrachin ha "prestato" per un pomeriggio cavalli e fantini alla casa di riposo Bonaguro di Camisano per un'esibizione che è stata molto apprezzata dagli ospiti della struttura, dai loro familiari e da altre persone che erano presenti. Renato, che montava Corj, una splendida cavalla arabo-tedesca ha portato con sé altri due cavalli da competizione: Pinturichio e Spirit, cavalcati rispettivamente dal figlio Matteo e dall'amazzone Denise Duso. E' stata un'emozione allo stato puro vedere gli anziani ospiti incantati nell'osservare questi magnifici animali e allungare le loro mani per poterli accarezzare. Un po' di buona musica e un rinfresco hanno contribuito ad aumentare l'allegria di questo incontro. Il 5 novembre scorso, sempre alla casa di riposo Bonaguro, si è esibita la scuola di ballo "Urban Country", capitanata dal maestro Daniele Gazzola, sotto lo sguardo molto attento di un pubblico divertito, che muoveva le mani a tempo di musica.



Come spesso accade, quando sviluppo delle idee per far passare qualche ora di gioia agli anziani ospiti, ho delle sensazioni impagabili per le emozioni che mi lasciano dentro. Un ringraziamento va rivolto a Renato con i suoi cavalieri, al gruppo di ballo country e alla coordinatrice Elisa Pedone per l'organizzazione.

Lisa Franceschin

ZIO VINCENZO DETTO "FANORO"



Ci sono persone care che, nella nostra vita, hanno lasciato in noi un ricordo indelebile; per me, nella vita di bambina, è rimasto vivo il ricordo di zio Vincenzo, fratello di mia mamma, l'unico dei quattro rimasto in vita. Per lui ero la cara nipotina nata il giorno del suo compleanno e che portava, come secondo nome, il suo. Zio

Vincenzo aveva vissuto i faticosi anni delle due guerre; soffrì molto per la morte della madre quand'era ancora bambino; il susseguirsi di tribolazioni con la matrigna; il padre sempre assente. «Ho tanto tribolato assieme ai miei fratelli» mi diceva con le lacrime agli occhi. Mia madre, che era la più giovane, era il suo conforto.

Dal suo matrimonio con Rosa non erano nati figli, tuttavia, la loro unione era felice, nonostante gli stenti e le difficoltà. Ricordo con estrema simpatia lo zio perchè, oltre al legame di affetto, c'era il suo carattere allegro, scherzoso, sempre pronto alla battuta. Lo zio abitava poco lontano da noi, in una vecchia casa sotto un volto, dietro il Municipio e la farmacia, nel cuore del paese. Aveva cominciato il suo lavoro da calzolaio quand'era giovanissimo; chissà perchè, mi chiedevo sovente, in quelli anni c'erano tanti calzolai, lui era un artista nel suo lavoro. Quando andavo a trovarlo, ed era spesso nella giornata, mi sedevo accanto a lui, al suo tavolo di lavoro a guardare il movimento delle sue mani; da maestro artigiano dava forma alle scarpe, inchiodava la tomaia, incollava la suola, ritagliava i lembi; altre volte riparava scarpe consumate, le risuolava, e le lucidava a specchio; finito il lavoro le consegnava a domicilio; spesso le indossava per brevi tratti, a prova di un buon lavoro; una volta incontrò il padrone delle scarpe; «Quando mi porti le scarpe?» gli chiese questo, e lui, scherzoso, gli rispose: «tèè porto, tèè porto,» in realtà le portava davvero.

Lo zio era soprannominato da tutti «Fanoro» per il pizzicottino che dava ai bambini che incontrava: «Vien qua che te fanoro» diceva loro scherzosamente, per questo giravano al largo quando lo vedevano; a me questo soprannome non piaceva.

Zia Rosa da giovane aveva lavorato nella filanda. Dopo il suo matrimonio con lo zio, metteva il suo contributo in famiglia facendo la barista a ore. Così lo zio, con la scusa di andarla a trovare, beveva un bicchiere di buon vino e, se le visite erano frequenti, ne beveva più di uno; così si era sparsa la voce che era un beone, in realtà non l'avevo mai trovato ubriaco durante le mie frequenti visite, il suo lavoro lo faceva sempre bene.

La casa dello zio era desolatamente povera; due piccole stanze, una al pianoterra, la camera, sopra, con il soffitto che si vedeva il cielo, senza un servizio; eppure, zia Rosa la teneva rigorosamente pulita, sulla tavola c'era sempre il vaso con il basilico e qualche fiore, così pure nella scollatura del suo vestito non mancava il mazzolino profumato. Ricordo che nel cassetto della credenza c'erano sempre dei confettini che sapevano di vaniglia; lo zio mi diceva: «mangiane finchè vuoi,» a volte ne approfittavo, ma lui faceva finta di non vedere. In estate lavorava nel cortiletto di casa, io mi sedevo accanto e osservavo le sue mani scaltre e precise, «sei la mia compagnia» mi diceva scompigliandomi i capelli, poi mi diceva: «vien qua che tè

fanoro» e mi dava un pizzicottino sulla guancia, come sentivo di volergli bene! Osservando le sue mani che, col passare del tempo, stavano prendendo una strana deformazione, le dita, che prima erano affusolate, mi accorsi che stavano diventando storte e gonfie; anche i suoi movimenti si erano rallentati. Si lamentava spesso di far fatica ad alzarsi, a camminare, non era più rapido, spedito. La sua artrosi deformante lo stava letteralmente bloccando, in breve tempo lo costrinse all'immobilità.

Quando andavo a trovarlo soffrivo nel vederlo in quelle condizioni, steso sul letto in attesa di qualche persona cara; mi sedevo accanto a lui e mi raccontava della sua vita poco felice, dei suoi fratelli, Antonio, che era emigrato in Venezuela, Giovanni Battista, vittima della Prima guerra, Luigi, di fragile costituzione morto di tubercolosi; il suo vivo pensiero era per sua madre che era maestra, morta giovanissima. «Siamo stati tanto sfortunati» ripeteva sconcolato.

Nonostante i tanti dolori non aveva perduto il senso dell'umorismo; quando mi sentiva arrivare incrociava le mani sul petto, chiudeva gli occhi fingendosi morto; io che ormai



conoscevo il trucco, stavo al gioco; per un po' resisteva, immobile, rigido, poi scoppiava a ridere, allora lo rimproveravo per quello scherzo.

Il letto dello zio era stato sistemato al piano terra, nella cucina; in estate, voleva sempre la porta aperta, per sentirsi a contatto con la gente, per ascoltare il canto degli uccelli, il suono della campana, per respirare il profumo dell'aria. Zia Rosa, prima di andare al lavoro, lo metteva bene in ordine perchè voleva si

sentisse a proprio agio, spesso veniva anche mia mamma a dar loro una mano. Purtroppo, i suoi dolori si facevano sempre più acuti, a malapena oramai li sopportava, lui non si lamentava, ma il suo corpo rivelava la gravità; quando notavo la sua sofferanza lo accarezzavo e gli dicevo: «*coraggio zio, tu sei bravo e forte,*» nella sua espressione però, non c'era la conferma, ma la rassegnazione.

Per il giorno del nostro compleanno, il cinquatacinquesimo per lui, il settimo per me, la mamma, che era esperta di cucito, gli confezionò una camicia celeste, colore preferito dello zio, per me invece un bel vestitino a quadretti bianco e blu; eravamo contenti tutti e due. Con l'avvicinarsi dell'estate, lo zio si aggravò, non c'erano medicine che placassero i suoi dolori.

Vedevo spesso mia mamma a piangere, anche zia Rosa. Un giorno di giugno del 1946 volevo fargli una sorpresa; raccolsi i primi fiori dal giardino di casa, erano zinnie e violaccicche, che lui amava, ne feci un mazzolino e mi recai da lui; c'era confusione di gente nella cucina, zia Rosa e la mamma piangevano, vidi uscire il sacerdote, nonostante me lo avessero impedito, volli entrare lo stesso; lo zio era immobile, gli occhi chiusi, la mani incrociate; «*è il suo solito scherzo,*» mormorai tra me, mi avvicinai e gli deposi i fiori sulle mani, stetti al gioco; con il fiato sospeso aspettavo la sua risata, ma lo zio rimase immobile. Mi buttai sul suo corpo e lo chiamai più volte, ma egli non mi rispose.

Marta Stimamiglio

VISITA A GIUSEPPE MURARO RAGAZZO DEL '99

Domenica 27 agosto di quest'anno la mia famiglia, assieme a parenti e amici, ha vissuto una emozionante giornata facendo una esperienza che ci ha toccato nel profondo: momenti vissuti con caloroso affetto e fraterno amore.

Da alcuni mesi sapevamo che nostro zio Giuseppe, deceduto l'11 dicembre 1918 nella prima guerra mondiale, è sepolto nel Sacrario Militare situato all'interno del Cimitero Monumentale di Trento.

Siamo venuti a conoscenza dei dettagli di questa notizia leggendo l'articolo "I ragazzi camisanesi del '99" pubblicato nell'ultimo numero 26 del "Borgo de Camisan".

Dopo 100 anni il povero Giuseppe ha avuto la prima visita dei nipoti, otto fratelli coi relativi coniugi, che hanno potuto deporre una corona d'alloro ricordo davanti alla sua celletta n. 1074, situata in mezzo ai suoi 1616 commilitoni identificati e 1580 ignoti.

Emozionante è stato potergli stare vicino, salutarlo coi polpastrelli attraverso il marmo, recitare il rosario davanti alle sue spoglie e ricordarlo nella santa messa commemorativa, celebrata anche in sua memoria, nella Basilica di San Lorenzo. Dopo che Nereo ha letto con fatica davanti alla sua tomba la poesia a lui dedicata, riprodotta qui a fianco, ci siamo trovati tutti con gli occhi bagnati.

Siamo contenti di aver attribuito i meritevoli onori al nostro caro Giuseppe che equivalgono per noi ad una giusta e doverosa sepoltura.

Finora lo pensavamo una figura lontana, quasi inesistente, dimenticata dal tempo e dalla storia, ricordata solo con le poche parole dei nostri predecessori. Oggi, invece, che siamo venuti a contatto col suo corpo e con la sua anima, possiamo dire che Giuseppe è entrato nella nostra famiglia e soprattutto nel nostro cuore, e vi rimarrà per sempre.

Scusaci Giuseppe se non ti abbiamo cercato fino ad ora.

Suor Giancarla Muraro

NA PIANTINA DEL '99

'Nté na croxaùra
in mexo ala canpagna del Malspinoso
te geri da puchi ani spuntà.
Inamentre che tuto torno
i prà cambiava facia ogni ano
te stavi lì tuto contento
riparà dai rami de na pianta
che te regalava ogni ben de Dio.
'L to gambo senpre pì groso
'e fòje senpre pì fise
e nó te vedivi l'òra
de verxare 'l tó bòcolo.
Ma na man nemica te ga robà
vietandote de vedare ancora
spighe de frumento puntà de roso
e tante baléte de òro
in mexo al verde dei frutàri.
Òn visinèlo asasin
che porta solo rovina e morte
te ga strapiantà distante
su na tèra nuda e scura
dove séxole e false tanto cative
nó lasa crescere
gnanca ón filéto de erba.
'L fogo e le saète
che te sfreciava sora 'a testa
na tenpesta de farfale
'l caldo e 'l fredo dele intenperie
te ga ridoto come na straséta.
Te ghe ghe fato pecà al vento
che, faxéndote na sbrancadéla
coe só delicate man
te ga portà al sicuro
soto na baraca de legno.
Ma nó se pòe taconare buxi masa larghi
e gnanca giustare sbregghi masa lunghi.
Solo na man pietoxa
pòe rancurare cuéo che resta de ti
e n'antra divina ridarte na nova vita
verxéndote i petali lasù
parché te posi profumare 'l cielo.

Nereo Costa



Camisano Vicentino, 1929, Teatro Busetto Turetta. Teatranti. Tra gli altri si riconoscono: in seconda fila Lucia Palleva (prima da sinistra), Laura Menegolo (seconda da destra) e Luigi Cattin (terzo da destra); seduti in prima fila Stefano Piazza detto "Ciacci" (primo da destra) e Maria Formenton (seconda da destra).



Camisano: metà anni '50. Le ricamatrici in "Piazzetta".
Da sinistra: Laretta Menegolo, Ermelinda Pavan, Donata Menegolo, Maria Magagnin, Adelina Nogarole
Foto. Fam. Magagnini



Nel 1970 venne disputata una gara di motocross a Camisano, su un terreno adiacente alle scuole medie, gara vinta nella sua categoria da Annunzio Ferraretto (a sinistra) con Bruno Manzotti “altro camisanese” (a destra) al secondo posto.



FERRAMENTA - UTENSILERIA

GIARDINAGGIO - ASSISTENZA

...la qualità al tuo servizio!



Camisano Vic.no - Via Mancamento, 1/11 - Tel. 0444/410680

www.fiabaonline.it

Musica, Maestro! Il Corpo Bandistico "Luigi Silvestri" di Camisano Vicentino

di Isabella Pavin - Edizioni Q & B Grafiche SRL, Mestrino (PD). Ottobre 2017



Partendo dall'assunto che il fenomeno delle Bande musicali sia strettamente connesso alle vicende della Guardia Nazionale, della cui presenza rimangono indizi anche a Camisano, la pubblicazione sviscera il percorso storico del Corpo Bandistico "Luigi Silvestri" di Camisano Vicentino, un tracciato che parte dall'immediato periodo ante-Unità d'Italia per arrivare sino ai nostri giorni. La Banda musicale camisanese vive i suoi fasti nell'arco temporale che va dall'ultimo ventennio del XIX secolo al primo decennio del XX secolo e, dopo il vuoto storico legato al primo conflitto mondiale, torna in auge intorno al 1920, prima di un periodo di "oscuramento" che la vede uscire di scena sino al termine della Seconda Guerra Mondiale. Nel marzo del 1946 la banda rinasce, esordendo ufficialmente il 13 ottobre dello stesso anno in occasione dell'inaugurazione del capitellico dedicato alla Madonna delle Grazie, sito in zona Vanzo Vecchio, opera dello scultore Felice Canton. Lino Dalla Costa, Tarcisio De Agostini, Giovanni Frigo, Pilade Rigoni, Giuseppe Trevisan e, per ultimo, Vittoriano Sella sono tra i maestri che si succedono nella direzione del corpo bandistico ed è durante la lunga "gestione" di Giuseppe Trevisan che la banda assume l'attuale denominazione. Il libro, corredato da un ricco apparato fotografico e documentale, è l'occasione per ripercorrere più di centosessant'anni di storia locale e, soprattutto, rendere i dovuti onori a quella istituzione camisanese che rimane la più longeva tra quelle ancor oggi in attività.

Massimo Piazza

Un mondo da buttare

di Ausilio Bertoli - Editore, Ancona, Marzo 2017 - ISBN: 978 88 6974 057 2



Immigrato dalle Marche, Stefano Vitti, quarantenne pubblicitario laureato in scienze sociologiche, protagonista e voce narrante del romanzo, cerca inizialmente rifugio e ispirazione nel vicentino, in una cascina di famiglia dove sarà vittima, suo malgrado, del martirizzante abbaiare dei pitbull del vicino. È però nel quartiere Arcella, periferia di Padova, dove andrà successivamente a vivere, che s'intrecceranno le vicende dei protagonisti e si srotolerà la vita di Stefano, immerso in una società che enfatizza il "fisico" sullo "spirituale" mascherandone l'evidente dualismo, un mondo in cui si cerca insistentemente di coniugare gusto estetico e tornaconto economico, sottostando a quel paradigma per cui è valido ciò che appare gradevole ai sensi e che s'abbina con il denaro. O, per dirla usando le parole di Katrina, un mondo in cui «contano solamente certe doti fisiche e la fortuna». Stefano è uno di quelli che bada soprattutto ai sentimenti, scruta nell'anima delle persone cercando affetto e rifuggendo dalle bieche passioni animalesche. In una società quasi plumbea, in cui s'inseguono il mito della bellezza e i sogni di successo, il protagonista sembra alla ricerca della chiave di volta per scardinare e frantumare questo archetipo, alla ricerca quasi catartica di un'amicizia, di un amore ma anche di cose più materiali e genuine come un calice di Prosecco o un buon piatto della cucina veneta.

Con le donne Stefano innesca un fitto dialogo esistenziale seguendo un andamento sinusoidale: comincia dapprima a sfiorarne l'anima, poi le inonda quasi fagocitandole e alla fine, quasi per una sorta di stanchezza di vivere, le fa sgusciare via, sfuggendo a qualsiasi legame sentimentale, ostaggio com'è del suo lavoro e dello spettro della perdita dello stesso. O forse, semplicemente perché per Stefano «contano soltanto i sogni, i miraggi, i cieli azzurri da solcare con la fantasia» e molti rapporti, spesso immaginati, «appartengono ai sogni, alle illusioni che si coltivano nell'intimo per non soccombere agli scacchi della vita». La sua condizione di «depresso reattivo» è l'involucro esistenziale in cui Stefano si dimena trascinandoci dentro anche le sue frequentazioni femminili. Le sciabolate di luce che scaturiscono dall'universo delle donne sembrano sopperire all'asfissia dei sensi, evocando a volte una dimensione onirica in un tortuoso percorso lungo la periferia delle emozioni. Come detto, quella femminile è la principale costellazione nell'universo esistenziale del protagonista ed il relativo campionario è assai variegato in una realtà, la sua, che rischia di opacizzarsi all'interno del suo cerchio vitale. Dal diluvio di emotività che scaturisce dal vivere quotidiano del protagonista l'autore sapientemente distilla e cristallizza le emozioni in un romanzo che, nutrendosi di sensazioni intense ma spesso sfuggevoli, sintetizza in modo graffiante lo scontro tra la società dei corpi e quella dei sentimenti, quelle emozioni che spesso la parola non riesce ad esprimere perché «non tutte le parole e non tutte le formule hanno la forza di suscitare immagini [...]. Ve ne sono alcune che, dopo averle suscitate, si logorano e non suggeriscono alla mente più nulla».

Alla fine, di tutto questo mondo di apparenze inquisite e sogni calpestati qualcosa si salva? L'autore fortunatamente regala una fiammella di speranza al suo protagonista che trova un "nume tutelare" femminile su cui incardinare la sua esistenza.

Un mondo da buttare è un romanzo decisamente accattivante, scritto in modo assai piacevole e scorrevole da un autore che sembra attingere a piene mani dallo *slang* e dalla sintassi sincopata dei moderni *social network*. Il sentimento pregnante che domina il romanzo è il rifiuto della mercificazione del corpo femminile nella ricerca continua di sentimenti autentici ed essenziali, depurati da tutti quegli stereotipi che vogliono la donna rigorosamente tesa al raggiungimento di determinati canoni estetici e spesso costretta a ricorrere al bisturi del chirurgo per soddisfarli.

NOTE SULL'AUTORE - Giuseppe Ausilio Bertoli, sociologo della comunicazione e giornalista pubblicitario, è nato a Grumolo delle Abbadesse (VI) e vive tra Padova e Vicenza. Ricercatore sociale e assistente universitario a Urbino, ha collaborato con la facoltà di Psicologia dell'Università di Padova ed è prolifico autore di svariate pubblicazioni di narrativa, saggistica, critica culturale e di romanzi antropologici. Tra i suoi libri: *Il veggente di Bovo* (1991), *Amore per ipotesi* (1994), *Ricerche amorose* (1998), *Gente tagliata* (1996), *Giostra mentale* (2001), *Amore di banca* (2003), *I temi della comunicazione* (2004), *Cinquanta di bocca. Il vizio della notte* (2007), *La sirena dell'immortalità* (2008), *L'amore altro. Un'odissea nel Kosovo* (2009), *Rosso Africa* (2011), *L'istinto primo* (2014) e, per ultimo, *Un mondo da buttare* (2017).

Isabella Pavin

FARMACIA

san Gaetano

BENVENUTI NEL BENESSERE

via Chiesa 20, Rampazzo (VI)
tel. 0444611170

www.farmaciasangaetano.it
info@farmaciasangaetano.it

Mercoledì orario continuato

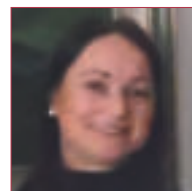
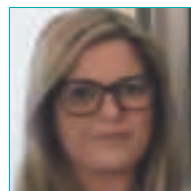
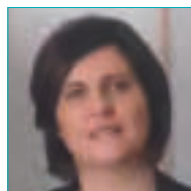
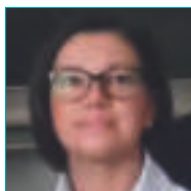
FITOTERAPIA OMEOPATIA DERMOCOSMESI

Servizio di:

- Prenotazioni CUP
- Ritiro referti
- Foratura lobi
- Autoanalisi del sangue
- Misurazione pressione gratuita



Lo Studio Iposi da 30 anni si dedica con passione alla consulenza societaria, contabile e tributaria per piccole-medie imprese e professionisti.



Una consulenza basata su trasparenza e professionalità

Valori

Crediamo che la trasparenza dei rapporti, l'etica comportamentale e la fedeltà alla parola data siano fondamentali per poter collaborare in modo efficiente e duraturo con le imprese.

Lo Studio opera secondo il principio di indipendenza delle libere professioni e nel rispetto dei principi di legalità e delle norme deontologiche.

Professionisti e collaboratori

Lo Studio è stato fondato da Valter Iposi, Tributarista I.N.T. - Istituto Nazionale Tributaristi (Associazione Professionale iscritta presso il Ministero dello Sviluppo Economico).

Nel 2008 entra a far parte dello Studio il figlio Piero, Dottore Commercialista e Revisore Legale, iscritto all'Ordine dei Dottori Commercialisti di Vicenza e al Registro dei Revisori Legali presso il Ministero dell'economia e delle finanze. Lo Studio si avvale di 5 collaboratrici, ragioniere e impiegate, con esperienza ventennale nella contabilità e fiscalità aziendale.

Servizi

Lo Studio offre servizi indispensabili nella vita dell'impresa:

- elaborazione dati e tenuta libri contabili
- tenuta dei registri Iva e libri societari
- consulenza e assistenza nella pianificazione fiscale d'impresa
- elaborazione e invio telematico delle dichiarazioni fiscali
- contrattualistica
- assistenza e consulenza nella redazione di bilanci d'esercizio e invio telematico
- consulenza nelle operazioni straordinarie d'azienda
- assistenza nel contenzioso tributario, seguendo il cliente in qualsiasi vertenza fiscale e rappresentandolo presso gli uffici dell'Agenzia delle Entrate e presso le Commissioni Tributarie provinciali e regionali in veste di difensore tributario abilitato
- valutazioni d'azienda
- consulenza e programmazione economico finanziaria e budget d'impresa
- opposizione visti di conformità nelle dichiarazioni fiscali
- revisione legale dei conti e attività di Sindaco di società attraverso professionisti partner di Studio.